

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 159<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 13 SETTEMBRE 1984

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE,  
indi del vice presidente DELLA BRIOTTA

### INDICE

<b>COMITATO PARLAMENTARE PER I SERVIZI DI INFORMAZIONE E SICUREZZA E PER IL SEGRETO DI STATO</b>		Suez, effettuato a Roma il 25 agosto 1984 e al Cairo il 28 agosto 1984» (927) (Relazione orale):	
Ufficio di presidenza .....	Pag. 3	ANDERLINI (Sin. Ind.) .....	Pag. 30
<b>COMMISSIONI PERMANENTI</b>		BASTIANINI (PLI) .....	16
Variazioni nella composizione .....	3	DELLA BRIOTTA (PSI) .....	17
<b>CONGEDI E MISSIONI</b> .....	3	FALLUCCHI (DC) .....	27
<b>CORTE DEI CONTI</b>		FERRARA SALUTE (PRI), relatore .....	5
Trasmissione di documentazione .....	5	* FINESTRA (MSI-DN) .....	33
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		GIACCHÈ (PCI) .....	35
Annunzio di presentazione e assegnazione .....	3	MILANI Eliseo (Sin. Ind.) .....	10
Assegnazione .....	4	ORLANDO (DC) .....	37
<b>Inserimento nell'ordine del giorno del disegno di legge n. 927 e autorizzazione alla relazione orale:</b>		PROCACCI (PCI) .....	22
PRESIDENTE .....	5	SIGNORINO (Misto-PR) .....	20
<b>Discussione:</b>		<b>GOVERNO</b>	
«Ratifica ed esecuzione dello Scambio di lettere tra la Repubblica italiana e la Repubblica Araba d'Egitto per l'assistenza dell'Italia ai fini dello sminamento del Canale e del Golfo di		Trasmissione di documenti .....	4
		<b>INTERROGAZIONI</b>	
		<b>Per lo svolgimento:</b>	
		PRESIDENTE .....	40
		CONSOLI (PCI) .....	40
		<b>ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 13 SETTEMBRE 1984</b> .....	40
		<b>SUI LAVORI DEL SENATO</b>	
		PRESIDENTE .....	40

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



## Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

CONSOLI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 5 settembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Barsacchi, Bozzello Verole, Butini, Castelli, Di Nicola, Fosson, Grassi Bertazzi, Giust, Maravalle, Martini, Panigazzi, Parrino, Prandini, Ricci, Salvi, Scevarolli, Schietroma, Sellitti, Valiani, Vettori.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cavaliere, a Vienna, per attività del Consiglio d'Europa; Colajanni, a Parigi, per attività del Consiglio d'Europa; Baiardi, Gradari, Greco, Leopizzi, Loprieno, Margheri, Pacini, Rebecchini, Romei Roberto, Sclavi, negli Stati Uniti, per indagine conoscitiva sulla politica industriale.

### Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo parlamentare del Partito socialista italiano, il senatore Bobbio entra a far parte

della 2ª Commissione permanente (Giustizia).

### Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato, ufficio di presidenza

PRESIDENTE. Il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato ha proceduto, in data 31 luglio 1984, all'elezione del Segretario.

È risultato eletto il deputato Gitti.

### Disegni di legge, annuncio di presentazione e assegnazione

PRESIDENTE. In data 8 settembre 1984, è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Ministro degli affari esteri:*

« Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Lettere tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Araba d'Egitto per l'assistenza dell'Italia all'Egitto ai fini dello sminamento del Canale e del Golfo di Suez, effettuato a Roma il 25 agosto 1984 e al Cairo il 28 agosto 1984 » (927).

Detto disegno di legge, in data 8 settembre 1984, è stato deferito in sede referente alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri), previo parere della 4ª Commissione.

**Disegni di legge, assegnazione**

PRESIDENTE. In data 10 settembre 1984, i seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

*alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):*

« Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1984, n. 409, recante il finanziamento di progetti per servizi socialmente utili nell'area napoletana e proroga degli interventi in favore dei dipendenti da imprese di navigazione assoggettate ad amministrazione straordinaria » (903), previ pareri della 5ª e della 8ª Commissione.

La 1ª Commissione permanente, udito il parere della 11ª Commissione, riferirà all'Assemblea nella seduta pomeridiana del 13 settembre 1984, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione;

*alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):*

« Conversione in legge del decreto-legge 29 agosto 1984, n. 528, recante misure urgenti in materia sanitaria » (926), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione.

La 1ª Commissione permanente, udito il parere della 12ª Commissione, riferirà all'Assemblea nella seduta pomeridiana del 13 settembre 1984, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, sulla sussistenza dei presupposti richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione.

**Governo, trasmissione di documenti**

PRESIDENTE. Il Ministro della difesa, con lettera in data 13 agosto 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 24 della legge 11 luglio 1978, n. 382, la relazione sullo stato della disciplina militare per l'anno 1983 (Doc. L, n. 1).

Tale documento sarà inviato alla 4ª Commissione permanente.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 7 settembre 1984, ha trasmesso una relazione, da lui predisposta, sul lavoro di elaborazione istituzionale svolto dalle apposite Commissioni costituite presso la Presidenza del Consiglio.

Detta relazione, che sarà stampata e distribuita, è stata trasmessa alla 1ª Commissione permanente.

Il Ministro dell'interno, con lettera in data 31 luglio 1984, ha trasmesso un « Rapporto sui trasferimenti finanziari 1984 dello Stato agli enti locali », con allegata documentazione di dettaglio.

La predetta documentazione sarà inviata alla 1ª Commissione permanente.

Il Ministro della difesa, con lettere in data 2 agosto 1984, ha trasmesso:

copia del verbale della riunione del 10 luglio 1984 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, sull'ammmodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'Esercito;

copia del verbale della riunione del 29 giugno 1984 del Comitato per l'attuazione della legge 22 marzo 1975, n. 57, sulla costruzione ed ammodernamento dei mezzi della marina militare;

copia del verbale della riunione del 2 luglio 1984 del Comitato per l'attuazione della legge 16 febbraio 1977, n. 38, sull'ammmodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare.

I verbali anzidetti saranno inviati alla 4ª Commissione permanente.

Il Ministro della difesa, con lettera in data 13 agosto 1984, ha trasmesso copia del verbale della riunione del 19 luglio 1984 del Comitato per il programma navale per l'attuazione della legge 22 marzo 1975, n. 57, sulla costruzione ed ammodernamento dei mezzi della marina militare.

Il verbale anzidetto sarà trasmesso alla 4ª Commissione permanente.

**Corte dei conti,  
trasmissione di documentazione**

PRESIDENTE. La Corte dei conti, con lettera in data 11 agosto 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 13, quarto comma, del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 786, convertito, con modificazioni, nella legge 26 febbraio 1982, n. 51, il piano delle rilevazioni ed i criteri di esame dei conti consuntivi degli enti locali per l'esercizio 1983, formulati dalla Sezione per l'esame della gestione finanziaria degli enti locali nell'adunanza del 16 luglio 1984 (*Doc. LXIX, n. 2*).

Tale documento sarà inviato alla 1ª, alla 5ª e alla 6ª Commissione permanente.

La Corte dei conti, con lettera in data 6 agosto 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 12, ultimo comma, della legge 13 maggio 1983, n. 197, la deliberazione e la relativa relazione della Sezione enti locali sui risultati dell'esame della gestione della Cassa depositi e prestiti per il secondo semestre 1983 (*Doc. LXXIII-bis, n. 1*).

Detto documento sarà trasmesso alle Commissioni permanenti 1ª, 5ª e 6ª.

La Corte dei conti, con lettera in data 11 agosto 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 13, quinto comma, del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 786, convertito, con modificazioni, nella legge 26 febbraio 1982, n. 51, la deliberazione e la relativa relazione della Sezione enti locali sui risultati dell'esame della gestione finanziaria e dell'attività degli enti locali per l'esercizio 1982 (*Doc. LXIX-bis, n. 2*).

Tale documento sarà inviato alla 1ª, alla 5ª e alla 6ª Commissione permanente.

**Inserimento nell'ordine del giorno del disegno di legge n. 927 e autorizzazione alla relazione orale**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il 4 settembre scorso, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari prese atto

all'unanimità dello schema dei lavori predisposto dal Presidente — a parziale modifica dello schema adottato nella precedente riunione del 2 agosto — sulla base del quale nell'odierna seduta antimeridiana il Senato dovrà discutere il disegno di legge n. 927, recante la ratifica dello Scambio di lettere tra la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto, relativo allo sminamento del Canale e del Golfo di Suez, che sarà quindi sottoposto a votazione nella seduta pomeridiana, dopo l'esame dei presupposti di costituzionalità dei decreti-legge nn. 409 e 528 (disegni di legge nn. 903 e 926).

Il 5 settembre, con la comunicazione all'Assemblea, il predetto schema dei lavori divenne definitivo.

Il disegno di legge di ratifica, peraltro, non poté essere iscritto all'ordine del giorno al termine della precedente seduta del 5 settembre, in quanto, a quella data, non era stato ancora presentato.

Per rendere formalmente operativa la determinazione contenuta nello schema dei lavori occorre, pertanto, far ricorso alla procedura prevista dall'articolo 56, quarto comma, del Regolamento, al fine di integrare, così come stabilito e specificato, l'ordine del giorno delle sedute odierne.

Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

**Discussione del disegno di legge:**

**«Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Araba d'Egitto per l'assistenza dell'Italia all'Egitto ai fini dello sminamento del Canale e del Golfo di Suez, effettuato a Roma il 25 agosto 1984 e al Cairo il 28 agosto 1984» (927) (Relazione orale)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra la Repubblica italiana e la Repubblica Araba di Egitto per l'assistenza dell'Italia all'Egitto ai fini dello sminamento del Canale e del Golfo di Suez, effettuato a Roma il 25 agosto 1984 e al Cairo il 28 agosto 1984», per il quale è stata autorizzata la relazione orale.

Pertanto ha facoltà di parlare il relatore.

FERRARA SALUTE, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, tratterò il più brevemente possibile la materia.

Il disegno di legge del quale il Governo chiede oggi l'approvazione al Senato, è di ratifica dello scambio di lettere tra la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto, rispettivamente del 25 agosto ultimo scorso, a firma del nostro Ministro degli esteri, e del 28 agosto, a firma del Ministro degli esteri egiziano. È dunque da quest'ultima data, il 28 agosto, che decorre l'entrata in vigore degli accordi in questione.

Nel momento in cui discutiamo e decidiamo circa questa ratifica, l'operazione di ricerca di mine nel canale e nel golfo di Suez, intrapresa dalla marina italiana a seguito della richiesta avanzata dalla Repubblica araba d'Egitto al nostro Governo e da questo accettata e poi, subito dopo il dibattito svoltosi in questa e nell'altra Camera il 21 agosto, concretamente esaudita, si avvicina alla sua conclusione. Questa circostanza ha indotto alcuni colleghi, nel corso del dibattito svoltosi ieri nella nostra Commissione affari esteri, a sottolineare il carattere meramente formale, quasi di sanatoria, ma sostanzialmente inconsistente, di questa ratifica.

A mio avviso tale valutazione non coglie il segno. L'atto è per sua stessa natura ovviamente formale e tuttavia nè inutile nè indifferente, al contrario! È chiaro infatti che se la ratifica mancasse, gli accordi intervenuti tra il nostro Governo e quello egiziano decadrebbero istantaneamente. Ne seguirebbero gravi riflessi di ordine politico in primo luogo per quel che riguarda i rapporti tra Italia e Repubblica araba d'Egitto, riflessi negativi di cui appena mette conto di sottolineare la portata. La decadenza di tali accordi, onorevoli colleghi, non suonerebbe tanto e soltanto come una sconfitta parlamentare del nostro Governo, bensì in primo luogo come una grave nota di discredito dello Stato italiano, in particolare agli occhi della Repubblica araba d'Egitto che non potrebbe non trarre la conclusione che l'Italia ripudia, nella sua massima sede rappresentativa, una richiesta di aiuto già accettata e concretata.

Un tale ripudio non avrebbe effetti pratici se non per minima parte, essendo l'aiuto già in gran parte attuato, ma proprio per questo, onorevoli colleghi, avrebbe un valore essenzialmente politico. Esso infatti farebbe apparire l'Italia come, in ultima istanza, ostile alla Repubblica araba d'Egitto. Un ripudio, pertanto, non solo praticamente inutile ma politicamente dannoso per le relazioni internazionali del nostro paese. Non, onorevoli colleghi, dannoso per il nostro Governo come fatto interno, bensì per il nostro Governo come rappresentante dell'intero paese nei rapporti internazionali; e dannoso non per relazioni internazionali di poco conto, bensì per una relazione di grandissimo conto, quella con la Repubblica araba d'Egitto. Una relazione, infine, altamente apprezzata non solo dalla maggioranza parlamentare e dal Governo che essa esprime, ma dalla stragrande maggioranza delle forze politiche e parlamentari rappresentative della stragrande maggioranza del paese.

Questo atto di ratifica dunque ha un valore formale (e tuttavia non indifferente, poichè è formalità che dà forza di legge) solo se approvato. Se respinto, invece, le sue conseguenze sarebbero tutt'altro che formali e anzi politicamente, in ordine all'interesse nazionale, molto sostanziali. In realtà, onorevoli colleghi, questo atto di ratifica non è ormai dovuto dal Parlamento solo al Governo, come sanzione del suo operato, ma è dovuto anche, e in un certo senso soprattutto, alla Repubblica araba d'Egitto.

Ho premesso questa considerazione, che in sè potrebbe apparire più propria per il suo carattere se proveniente dai banchi del governo che non dal banco del relatore, perchè essa ha avuto non poco peso nella valutazione positiva da me data degli accordi in esame nella mia veste di relatore designato — designazione della quale desidero qui ringraziare il presidente della Commissione affari esteri Taviani — e altresì come rappresentante in quella Commissione del Gruppo parlamentare repubblicano. In altre parole, prima che per ogni altra ragione, a me sembra doveroso invitare l'Assemblea a ratificare questi accordi in quanto essi suonano conferma di buone relazioni e di attiva collabo-

razione in una buona causa con la Repubblica araba d'Egitto, laddove respingerli suonerebbe come ripudio di quelle buone relazioni e di quella collaborazione. Tale convinzione mi induce anche ad accennare qui un giudizio già da me, a nome del mio Gruppo, formulato nel dibattito nelle Commissioni esteri e difesa riunite del 21 agosto e poi in altra forma avanzato, quale relatore, nella seduta della Commissione di ieri: il giudizio che su questa materia sarebbe non solo conveniente, ma ormai plausibile una convergenza di tutte le forze politiche che hanno, sia pure in modi diversi, eguale cura per l'interesse nazionale, e che valutano — sia pure con accenti e attenzioni diverse — essenziali per il nostro interesse nazionale i buoni rapporti di amicizia e collaborazione con la Repubblica araba d'Egitto e con l'intero mondo arabo; quelle forze che più in generale stimano in ogni caso dannoso e pericoloso, d'un pericolo che va molto oltre il nostro specifico interesse nazionale, l'istituirsi di cattivi rapporti o il sorgere di gravi equivoci tra l'Italia e qualsiasi Stato del mondo arabo e del Medio Oriente.

D'altronde — e questa considerazione è di assai minor portata, ma non perciò trascurabile — debbo osservare che la mancata ratifica, e quindi la nullità di questi accordi, porterebbe con sé non certo la cancellazione delle operazioni già compiute dalle nostre navi, non l'impegno già concretato, ma l'annullamento degli specifici impegni doverosamente assunti dal Governo egiziano nei nostri confronti: e dico gli impegni di copertura della spesa specificamente pertinente all'operazione di caccia alle mine nelle acque interne e nelle acque territoriali egiziane. Spese che non sono scarse e che se l'accordo venisse ora meno, andrebbero rifiute. Sarebbe contraddizione non lieve, seppur comprensibile — giacché nella politica sono sempre comprensibili, se non sempre apprezzabili, le contraddizioni — quella di chi, dopo aver criticato ed essersi opposto all'accettazione da parte italiana della richiesta egiziana anche in nome dell'interesse nostro, trascurasse ora questa non modesta tutela finanziaria del nostro interesse.

Ma a proposito della questione della spesa, qual è definita negli accordi, e che ovviamente lascia la sua parte allo Stato italiano — un punto su cui darà i suoi chiarimenti il Governo — vorrei osservare che non mi è sembrato giusto l'atteggiamento di quei critici degli accordi, i quali hanno sostenuto che l'Egitto dà poco, anzi, dà solo quel che ovviamente non poteva non dare: in primo luogo l'esenzione dal pedaggio per l'attraversamento del Canale di Suez e dalle spese portuali. Secondo questi critici sembrerebbe che l'Egitto avrebbe dovuto accollarsi l'intera spesa dell'operazione, ivi compresa quella che normalmente è prevista per le nostre attività navali militari, aumentata dalle speciali caratteristiche qualitative e geografiche della missione.

Ma, onorevoli colleghi, l'Italia non può considerare la propria marina militare alla maniera mercantile con cui una società privata di armatori considera la propria flotta. E ciò non solo per ovvie considerazioni di dignità, ma per il fatto, sostanziale, che l'accettazione di un soccorso, richiesto da uno Stato straniero, nel quale lo Stato italiano impegna i propri mezzi militari, non potrebbe mai essere un'accettazione passiva; e di fatto, in essa era ed è implicato non solo il preminente interesse dell'Egitto, bensì anche un tutt'altro che trascurabile interesse dell'Italia. Nell'accettare la richiesta egiziana, in altre parole, abbiamo accettato una richiesta che era anche nel nostro interesse, giacché le rotte marine del Mar Rosso, del Golfo di Suez e la via del Canale sono anche nostre rotte e non secondarie. È pertanto non solo naturale, ma anche politicamente giusto, che noi si vada incontro a spese per tutelare quelle rotte di preminente interesse egiziano, ma anche di nostro interesse. La ripartizione delle spese, così come si configura negli accordi, è dunque da considerare non solo equa, ma anche rispondente al valore politico, per quel che riguarda l'Italia, dell'accettazione di quegli accordi.

I quali accordi, onorevoli colleghi, appaiono interamente rispondenti — e ciò è stato riconosciuto da tutti — al carattere e alla sostanza degli impegni assunti a nome

del Governo da parte del ministro degli esteri onorevole Andreotti e da parte del ministro della difesa senatore Spadolini.

In nessun punto essi si discostano da quanto approvammo, non con un voto, ma con una evidente manifestazione di consenso maggioritario, nella seduta congiunta delle Commissioni esteri e difesa del Senato nella seduta del 21 agosto.

Con ciò do atto al Governo di essersi comportato con la più assoluta correttezza. Le intenzioni che ci manifestò sono appunto quelle che sono state fissate nelle note dei due Governi interessati.

Non intendo qui riesporre minutamente il carattere di quelle intenzioni, il significato e la qualità dell'impegno, esposizione che è piuttosto competenza del Governo. Mi basti dire che la lettera degli accordi esprime e suggella ciò che fu sempre voluto: il carattere non militare *stricto sensu* dell'apporto italiano; il significato pacifico, rispettoso per tutti gli Stati direttamente o indirettamente interessati alle questioni delle mine; la durata limitata nel tempo e nello spazio dell'attività delle nostre navi di ricerca, una limitazione lasciata nel vago solo per quanto inevitabile; il controllo assoluto italiano sulle nostre navi e sulla loro attività; la recedibilità, da parte italiana — come ovviamente da parte egiziana — in ogni istante dalla attività intrapresa.

E quel che più conta, onorevole colleghi, signor Presidente, nella lettera e nello spirito degli accordi in esame è di evidenza palmare — direi di assoluta ovvietà — il carattere non solo pacifico, ma di tutela della pace dell'impresa delle nostre navi e della scelta politica che ne fu il presupposto.

È davvero impossibile, a meno di non essere influenzati da un partito preso, di carattere interno o anche internazionale, giudicare la nostra impresa come diretta contro qualcuno, come impresa di parte, come diretta ad aiutare qualcuno contro qualcun'altro, come indizio di volontà comunque interventista in mari che, del resto, sono di nostro interesse solo come lo è qualsiasi mare nel quale abitualmente si svolgono i nostri traffici.

Lo strumento dell'impresa è stato, dunque, come negli impegni del Governo verso il Parlamento, così nei reciproci impegni dei Governi egiziano e nostro, uno strumento tecnico, tecnico-militare se si vuole, perchè è impegnata la nostra marina militare, però con navi che delle navi da guerra in senso proprio, tali, cioè, da poter recare offesa, o minaccia o da potersi difendere offendendo, hanno poco o nulla. E per inciso debbo notare come non mi sembra appropriata l'osservazione critica avanzata da qualche collega: che piuttosto che impegnare navi cacciamine militari sarebbe stato meglio impegnare navi cacciamine civili.

Il nostro impegno, da Governo a Governo, è nel senso di una volontà pacifica, però manifestantesi in un contesto che in generale pacifico non è, era ed è un impegno di portata politica e di interesse nazionale; il che è stato assai meglio sottolineato e chiarito dalla presenza della bandiera della marina militare italiana, di quanto lo sarebbe stato dalla presenza di navi civili.

Comunque, onorevoli colleghi, debbo confessare che a me, e non solo a me, ovviamente, è sempre parsa assai singolare questa tendenza a esaltare come prova di politica pacifica e per la pace l'arte di fare e non fare, di nascondersi, di far finta che l'Italia non sia un paese con i suoi doveri, i suoi compiti e le sue responsabilità, anche difficili o sgradevoli, nel campo internazionale. Ma questo è naturalmente un altro discorso.

Dicevo dunque che negli accordi, in coerenza con la posizione del Governo e della maggioranza, non c'è nulla, assolutamente nulla che possa far sospettare secondi fini nell'impresa italiana di cercare le mine denunciate dall'Egitto nelle sue acque interne e territoriali.

Lo strumento è stato, dunque, essenzialmente tecnico; la responsabilità nazionale e di Stato, come testimoniato dalla bandiera militare; il fine, pacifico e di pace.

Debbo ora ricordare, onorevoli colleghi, signor Presidente, che quando si esaminò la questione nelle Commissioni riunite, nessuno avanzò l'ipotesi che la questione delle mine fosse inesistente. Proprio il collega Pecchioli,



a nome del Gruppo comunista, cominciò il suo intervento ribadendo la condanna più netta per un tale gravissimo atto di terrorismo internazionale. Egli dava — come tutti davamo — per scontato, o almeno per probabilissimo, al limite del certo, che le mine in quelle acque vi fossero. Il suo dissenso dalla posizione del Governo, e della maggioranza, il dissenso cioè del Gruppo comunista, verteva non già sul fatto delle mine, ma sull'opportunità, sulle eventuali finalità, sui pericoli che, a loro avviso, l'accettazione della richiesta egiziana poteva comportare; stava nel giudizio, da noi per nulla condiviso, di imprudenza ed anche di mal concepito interesse da parte del Governo italiano.

Se oggi risulta che le mine non sono state trovate, e da ciò è possibile perfino l'ipotesi che non vi siano mai state — ipotesi rispetto alla quale noi riteniamo doveroso e rispettoso attendere assai prima di prenderla in considerazione — ebbene questo non è certo un motivo per gettare ora un nuovo tipo di discredito sull'iniziativa del Governo e sul consenso della maggioranza e dunque sugli accordi che andiamo a ratificare: quel discredito che viene dall'aver intrapreso un'azione inutile. Inutile in che senso? Se le mine non venivano cercate, nessuno potrebbe oggi dire che non si trovano. E se vi erano, e non fossero state cercate e fossero nuovamente esplose, il rifiuto di cercarle avrebbe suonato come grave mancanza di senso di responsabilità nazionale e internazionale da parte italiana. Io non sono in condizione di entrare in una valutazione di fatto, ma credo di poter affermare che è stato responsabile assolvere un impegno che in via di alta probabilità si dimostrava necessario. Almeno in parte, una luce si è fatta ed era nostro interesse farla.

Ma credo si debba aggiungere, a questa risposta a tale critica che ci viene fatta, una considerazione politica che non è da poco e che è pertinente nel momento in cui andiamo a ratificare gli accordi tra l'Italia e l'Egitto. Almeno un risultato, onorevoli colleghi, possiamo credere che questa impresa «inutile» — peraltro fortunatamente — lo abbia ottenuto. Oggi si sa, tutti sanno, che se un'iniziativa terroristica del genere si mani-

festasse, o si ripettesse, l'Italia, come altre nazioni, non verrebbe meno alla tutela degli interessi antiterroristici che sono di tutti (tranne, ovviamente, dei terroristi) e dei propri interessi. Si sa che una risposta pacifica, ma specifica, concreta, è possibile ed è pronta, il che non è cosa da poco ed è cosa al servizio della pace.

E qui, un cenno alla questione del mancato appello all'ONU. Il Governo dirà naturalmente quel che gli compete, che è preminente in questa materia. Io debbo solo osservare che nella nota egiziana, in evidente riscontro ad un cenno doverosamente contenuto nella nota italiana, si dice che all'ONU fu data dall'Egitto comunicazione del fatto, del pericolo e dell'intenzione egiziana di provvedere. Ora ci vien detto: l'Italia doveva insistere perchè l'Egitto chiedesse il soccorso non nostro, bensì dell'ONU. L'Egitto, si dice, avrebbe dovuto chiedere la convocazione del Consiglio di sicurezza e noi avremmo dovuto esigerlo. In altre parole, noi avremmo dovuto rispondere, onorevoli colleghi, alla Repubblica araba d'Egitto, che ci parlava di mine a ricercare in acque nelle quali transitano quotidianamente le nostre navi: non rivolgetevi a noi per le vostre mine, ma all'ONU.

Non entro nel merito della complessa e delicata questione dell'ONU, dei suoi compiti preminenti, del Consiglio di sicurezza, eccetera. Dico solo che l'esistenza dell'ONU e la sua supremazia in materia di pacificazione e di tutela della pace non esclude certo che gli Stati pacifici collaborino tra loro a scopi di pace e di tutela dei loro comuni interessi, tanto più se nel tutelare quei comuni interessi finiscono con il tutelare gli interessi di tutti, chè tale è il caso della ricerca di mine deposte a scopo terroristico. L'ONU ha altissime, supreme responsabilità, onorevoli colleghi, e tutti siamo da sempre del parere che esse vadano confortate e invocate quando sia necessario; ma gettare sull'ONU tutte le responsabilità per sottrarsi alle proprie in nome dell'ONU, quando il farvi fronte non è per nulla contrastante con i fini dell'ONU, anzi al contrario, non sarebbe affatto un buon contributo alla pace del mondo, alla soluzione dei conflitti e allo scoraggiamento delle iniziative terroristiche di ogni genere.

Che poi dagli accordi oggi sottoposti alla nostra ratifica risulti in qualche modo una volontà di coinvolgere l'Italia in operazioni combinate di senso politico-strategico, è del tutto escluso ed era da sempre stato escluso. Una forma combinata, una sia pur larvata compresenza concordata sul campo dall'Italia con la Francia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna nell'operazione di sminamento del Golfo di Suez e del Mar Rosso non è mai esistita, e non ne esiste traccia negli accordi che intendiamo ora ratificare: i quali, poi, tanto meno hanno a che fare con la NATO.

Gli accordi intercorsi tra Egitto e Italia e le operazioni in cui ci siamo impegnati non avevano e non hanno niente a che fare con la NATO: sono quelli che sono, chiari, delimitati, precisi, finalizzati, pacifici e per la pace. Sono stati utili a tutela immediata e lontana dei nostri interessi e sono stati benefici per i nostri rapporti con la Repubblica araba d'Egitto; non sono stati dannosi per alcuno, nè del mondo arabo, nè del Medio Oriente, nè del Mediterraneo, nè di alcuna altra parte del mondo.

Gli impegni del nostro Governo verso l'amica nazione egiziana sono stati e sono tuttora rispettati, gli impegni del Governo non solo verso la sua maggioranza, ma verso l'intero Parlamento e verso il paese sono stati e sono altrettanto rispettati. Ratificare questi accordi è ora necessario, non ratificarli sarebbe gravemente dannoso per l'Italia.

Nel momento in cui, come relatore per la maggioranza favorevole alla ratifica degli accordi, io chiedo ai colleghi senatori, signor Presidente, di esprimere su questi accordi in esame il loro voto positivo, in questo stesso momento, non posso non chiedere — se non altro in nome di una razionalità politica che dovrebbe tutti accomunarci, e dell'interesse italiano che certo tutti ci accomuna — ai colleghi che furono contrari all'iniziativa e che dal loro punto di vista, giustamente, ne rilevarono rischi e difetti e che hanno ieri rinnovato le loro critiche e le loro preoccupazioni in Commissione esteri (preoccupazioni e critiche in parte postume, in parte attuali e in parte future) se non converrebbe che oggi riflettessero sull'opportunità, da parte loro,

di valutare la mia considerazione iniziale: vale a dire che la ratifica di questi accordi è, ora e qui, un atto dovuto agli interessi italiani e, insieme, un atto dovuto di rispetto e di amicizia per la Repubblica araba d'Egitto.

Alla luce di tali valutazioni, ciascuno prende poi le sue responsabilità e noi, maggioranza, prendiamo le nostre. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Eliseo Milani. Ne ha facoltà.

**MILANI ELISEO.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, a quanto pare — e spero vivamente di non essere smentito dai fatti — la spedizione a Suez si concluderà tra breve con poca gloria, ma anche, obiettivamente, con pochi guai.

Abbiamo tirato un sospiro di sollievo sentendo che il Governo italiano e, a quanto ci è dato di sapere, gli altri Governi coinvolti nell'opera di ricerca delle mine hanno smentito le fosche previsioni che fino a qualche tempo fa si sentivano ripetere circa la necessità di rimanere nella zona del Canale per molti mesi.

Per scaramanzia non diciamo che tutto è finito bene, ma in fondo è questo il nostro stato d'animo. Non per questo però tutti i problemi sono cancellati, anzi, per la gravità obiettiva che hanno avuto le decisioni prese dal Governo ad agosto, dobbiamo cogliere l'occasione di un dibattito, per fortuna non incalzato dalla drammaticità degli avvenimenti, come era stato invece per le numerose volte che ci eravamo trovati a discutere della presenza italiana a Beirut, per andare a fondo delle questioni, per esaminare i profili sostanziali e formali a titolo di giudizio dell'operazione del Governo, di indicazione per il prossimo futuro e di prospettiva a lungo termine per gli sviluppi della politica estera e della politica militare del Paese.

Il 21 agosto, quando nel corso della riunione congiunta delle Commissioni parlamentari esteri e difesa si è discusso della spedizione a Suez, non ero presente, e questo per ragioni dovute al mio mandato parla-

mentare. Ho però letto attentamente i resoconti parlamentari e in particolare le comunicazioni dei ministri Andreotti e Spadolini.

È bastata questa lettura per rendermi conto delle evidenti contraddizioni delle argomentazioni svolte dai due rappresentanti del Governo. Due diverse impostazioni che, lungi dal consentire una semplificata contrapposizione tra sostenitori entusiastici e dubbiosi prudenti a proposito dell'invio dei dragamine nel Mar Rosso, ci permette di scorgere due impostazioni politiche altrettanto incerte e preoccupanti.

A mio giudizio è innanzitutto grave ciò che in quella occasione ebbe a dire il Ministro della difesa. Ho colto come prima cosa una preoccupante insistenza sulla presunta coincidenza tra la spedizione nel Mar Rosso e la politica di difesa del paese: è possibile in tal modo riscontrare quanta strada abbia fatto nei ragionamenti del Ministro la filosofia per cui la difesa del paese si può e si deve estendere al di fuori dei confini nazionali, oltre il limite dell'Alleanza atlantica, oltre la necessità di contrastare minacce armate dirette ed immediate contro il nostro paese. Si è parlato perciò di condurre, in coordinamento con i nostri alleati della NATO, una adeguata tutela da ogni minaccia e quindi, se di questo discutiamo, occorre sapere che, fuori di ogni retorica, non stiamo parlando di una «operazione tecnica» come qualcuno l'ha definita, nè di una missione neutrale o *super partes*, bensì di un momento concreto della nuova strategia difensiva del paese e dell'Alleanza atlantica. Dunque, a prescindere da una riflessione, che pure si fa sempre più urgente, su quali siano le sedi costituzionalmente idonee per definire questo nuovo modello di difesa, spero che sia chiaro a tutti come un tale modo di impostare il ragionamento, di interpretare il concetto di minaccia e quello di difesa porti fatalmente a giustificare scelte ben più gravi quali l'intervento sovietico in Afghanistan o l'invasione di Grenada, o la posa di mine nei porti nicaraguensi da parte di agenti americani. So bene che il paragone può far inorridire e certamente non intendo paragonare eventi le cui dimensioni sono così diverse, ma è pure vero che i Governi di Washington e di Mosca

hanno sempre sostenuto di doversi impegnare in spiacevoli operazioni militari per la necessità di contrastare minacce dirette contro i loro interessi nazionali. In ogni caso, spiegare la spedizione nel Mar Rosso come momento della difesa del paese, al di là di questi pur gravissimi problemi politici e perfino etici, contraddice apertamente il ragionamento svolto in sede parlamentare e in successive dichiarazioni dal Ministro degli esteri. Il ministro Andreotti nella sua relazione alle Commissioni riunite ha detto cose molto interessanti sui tratti di maggiore equilibrio della politica egiziana più recente, sulle dinamiche che si sono aperte nel mondo arabo e, voglio sottolinearlo, sulla necessità di «evitare proprio in Medio Oriente il rischio di estendere le ripercussioni dei rapporti Est-Ovest, specie in una fase complessa di tali rapporti quale quella attuale». Molte di queste analisi e il ragionamento profondo che mi sembra sotteso sono condivisibili, ma allora è doveroso trarne le conclusioni: se è pericoloso e illusorio affrontare i problemi del Medio Oriente secondo la logica Est-Ovest, è sbagliato, controproducente e insensato affrontare la vicenda delle mine di Suez con uno schieramento militare tutto atlantico ed escludendo tanto la partecipazione dell'ONU, quanto quella di altri paesi non facenti parte della NATO. E ancora, se si coglie il segno della politica estera del Governo egiziano in una riscoperta del non allineamento, dei rapporti con il mondo islamico e di più equilibrate relazioni con le due superpotenze, non è difficile ipotizzare che le mine siano state dirette proprio contro questa politica e contro i suoi possibili sviluppi e non dovrebbe sfuggire ad alcuno come il coinvolgimento dei reparti militari di quattro paesi della NATO in questa storia abbia creato serie difficoltà alla credibilità della stessa politica egiziana. Occorre dunque chiarezza e bisogna cercare di portare alle ovvie conclusioni i ragionamenti avviati dal Ministro della difesa e dal Ministro degli esteri. Nel primo caso avvertiamo i rischi di una politica militare, tanto elastica ed intraprendente, nell'altro l'incongruenza delle scelte politiche italiane rispetto ad analisi lucide e, in larga parte, condivisibili.

In ogni caso emerge l'avventatezza con cui il Governo italiano ha preso decisioni gravi e dense di rischi (infatti, non si deve dimenticare che non esiste una sollecitazione anteriore, rivolta in forma scritta dal Governo egiziano; gli atti che sono stati approntati per la ratifica sono una lettera del Governo italiano e una risposta del Governo egiziano a questo proposito), avventatezza che sconfina comunque nel ridicolo, alla luce dei magri risultati di una pesca che ha coinvolto decine di mezzi di molti paesi.

Ieri, il relatore, onorevole collega Fallucchi, nella Commissione difesa ha parlato di oggetti misteriosi. Si potrebbe parlare di fantasmi, visto che la pesca non ha dato alcun risultato. Non possiamo sottrarci dunque al compito di avanzare alcune ipotesi su queste mine misteriose. Ne ho già indicato una, la più grave e preoccupante: potrebbero essere mine dirette contro l'Egitto, e non contro la politica di Camp David, bensì contro le più recenti iniziative diplomatiche del Governo del Cairo. Se così stanno le cose non è impossibile procedere con il metro del *cui prodest*, ed è evidente l'insensatezza della decisione italiana. Tuttavia può darsi che siano altre le ragioni del minamento e potrebbero essere emerse nel contenzioso avviato dai radicali e riprese in seguito da fonti americane — anche se smentite — sulla presunta provenienza italiana degli ordigni. Non credo di dover anteporre al mio ragionamento una critica ferma alla politica di commercio dei sistemi d'arma del nostro paese (ciò l'ho ribadito in tutte le occasioni), ma è certamente singolare che le voci sulla possibile origine italiana delle mine siano circolate insistentemente proprio mentre si faceva più aspra la concorrenza tra i grandi gruppi americani interessati alla produzione bellica e i concorrenti gruppi europei. Potremmo porci qualche domanda in concreto sul nesso che può legare i viaggi del ministro Andreotti e del generale Capuzzo in Libia e l'ipotesi da taluno avanzata che le mine mai trovate nel Mar Rosso siano italiane, arrivate nelle acque egiziane attraverso Tripoli. Non sarebbe la prima volta che la concorrenza dei pescicani della produzione bellica si fa forte di operazioni tanto ardite.

Non possiamo inoltre certamente escludere l'ipotesi da tutti accreditata: quella dei cosiddetti estremisti islamici. Ma anche in questo caso, pur non avendo alcuna simpatia per l'attuale regime di Teheran, mi stupisce come nessuno ricordi che la guerra Iran-Iraq è iniziata con un'aggressione da parte delle truppe di Bagdad, e che oggi (come risulta anche dalle notizie dei giornali) sia questo paese innanzitutto a compiere operazioni belliche contro navi neutrali, e che nessuno rilevi come, al di là delle farneticazioni propagandistiche di ambedue le parti, sono appunto (come ho ricordato) gli iracheni a colpire nel Golfo Persico un numero crescente di convogli commerciali. Anche quando si cercano spiegazioni locali, interne ai conflitti che dilanano il mondo islamico, bisognerebbe andare un po' più con i piedi di piombo nell'individuare i responsabili.

Tutti questi ragionamenti rischiano di sembrare paradossali oggi che di mine non se ne è trovata traccia, a meno che non ci sia qualche esponente radicale che porti lì una mina di fabbricazione italiana per dimostrare la validità delle loro tesi, ma mi sembra un'operazione quanto mai rischiosa e impossibile. È vero che l'ipotesi avanzata nelle ultime ore che questi ordigni siano stati posti a ventosa in porti e zone diverse dal Mar Rosso aumenta i dubbi sugli intrighi internazionali che potrebbero essere sottesi a questa oscura e torbida vicenda. Non per questo, è evidente, ci lamenteremo dell'assenza di altre mine: il fatto è comunque che, nonostante alcune affermazioni tranquillizzanti di parte governativa, soprattutto da parte del Ministro degli esteri, la spedizione del Mar Rosso non è stata nè poteva essere una semplice operazione tecnica, un aiuto materiale prestato ad un paese amico. Le ragioni sono evidenti: da un lato per il tipo di operazione affidato alla *task force* invitata dal Governo egiziano nelle sue acque territoriali; non si trattava di cooperare, come molte volte è accaduto anche nel nostro paese, ad attività civili, sia pure affidate a mezzi e organizzazioni militari, bensì di intervenire per contrastare una attività bellica (la posa di mine nelle acque territoriali di un altro paese) presumendo quindi di avere a che fare

con dei nemici, sia pure ignoti o difficilmente identificabili. In secondo luogo è fin banale ripetere che, data la grave tensione che dilania l'area medio orientale, una presenza militare, comunque giustificata e comunque denominata, rischia per lo meno di essere oggetto di provocazioni e quindi di coinvolgere il paese in eventi gravi, difficilmente controllabili. Infine lo stesso schieramento che si è costituito nel Mar Rosso indica quanto sia mistificante parlare di operazione tecnica. Non è affatto vero che i quattro paesi che hanno inviato i propri mezzi militari siano i più attrezzati tecnicamente e professionalmente per garantire l'opera di sminamento: è vero invece che sono gli stessi paesi — al di là delle determinazioni del Governo egiziano, perchè altra è l'impostazione che noi dobbiamo dare quando si tratta di questi problemi — che hanno costituito la Forza multinazionale di pace a Beirut e che hanno dimostrato in quella occasione di avere una concezione piuttosto preoccupante dei compiti di una forza di pace, almeno per quanto riguarda francesi ed americani; e come in quella occasione si tratta di paesi legati tra loro dal Patto atlantico e coinvolti nel dibattito aperto da qualche tempo circa la necessità di estendere la copertura di tale alleanza a nuove regioni e segnatamente al Medio Oriente e alla regione del Golfo.

D'altronde — vorrei ricordarlo qui al relatore — se la ragione prima dell'iniziativa italiana è stata l'opportunità di rispondere positivamente alla richiesta di aiuto tecnico da parte di un paese amico, per rimuovere un ostacolo alla navigazione civile e disinnescare un possibile motivo di tensione internazionale, il Governo ci dovrebbe spiegare per quale ragione non ha dimostrato altrettanta sensibilità e generosità quando il Nicaragua ha fatto una analoga richiesta per una vicenda assai simile; e accanto al Nicaragua, che è comunque un paese legato all'Italia da un rapporto di amichevole cooperazione, la stessa Francia si era fatta promotrice di una iniziativa per lo sminamento dei porti centro-americani alla condizione che qualche altro paese europeo l'avesse affiancata in quella difficile missione.

La missione di Suez non era dunque un atto di ordinaria amministrazione: coinvolgeva — lo ha detto a chiare lettere il Ministro della difesa — la politica militare e gli interessi di sicurezza del paese. È stato lo stesso Ministro a ricordare l'articolo 52 della Costituzione come base per la legittimazione dell'impresa. Quindi: difesa del paese, operazione militare in senso proprio, spedizione finalizzata non ad aiutare un paese amico, che non dispone dei mezzi necessari per una determinata operazione, ma a garantire la sicurezza e gli interessi del nostro paese. Questa impostazione è senz'altro più verosimile e più sincera; apre però gravissimi interrogativi. Il fatto che la situazione in cui ci si è trovati nell'agosto scorso fosse infinitamente meno drammatica di quella che suggerì proprio due anni fa l'invio della Forza multinazionale a Beirut costituisce infatti un'aggravante e non un'attenuante. Anche allora, a mio giudizio, ragioni di ordine politico, militare e costituzionale avrebbero dovuto consigliare maggiore ponderazione e sono tutt'ora convinto che in quella operazione si sia scontata una grave subalternità alla politica aggressiva degli Stati Uniti, violando precise norme costituzionali e rischiando di condurre il paese in un vicolo cieco estremamente pericoloso. È però vero che era in corso l'invasione israeliana del Libano ed erano stati appena perpetrati gli orrendi massacri di Sabra e Chatila; era dunque comprensibile che giungessero a noi delle richieste di immediato intervento e che qualcuno ritenesse giustificato l'invio a Beirut di reparti militari anche in presenza di tanti aspetti poco chiari e di obiettive preoccupazioni.

Questo clima, questa drammaticità, queste scusanti non erano presenti nell'agosto scorso; allora i fatti che avevamo di fronte, e di cui non vogliamo certamente sottovalutare la gravità, avrebbero potuto consentire decisioni più ponderate e forme più rispettose del dettato costituzionale. Si poteva perseguire con maggior serietà e coerenza la strada delle Nazioni Unite; non basta aver detto «noi abbiamo sollecitato il Consiglio di sicurezza»: occorre dare a un invito e alla presenza il senso voluto da questa presenza;

si poteva e si doveva coinvolgere nelle decisioni il Parlamento in forme e tempi ben diversi di quanto è stato fatto.

Cercherò comunque di trattare distintamente le due questioni. Il problema dell'ONU non è stato affatto chiuso con le dichiarazioni del Governo italiano, e anche con quelle successive, che assicura di aver interessato il Segretario generale e di aver auspicato una soluzione in quell'ambito. Quello che non si capisce è perchè, posto che non si era in presenza di una tragedia paragonabile a quella dei campi palestinesi di Beirut, non si è tentata la strada delle Nazioni Unite prima di decidere, come ultima *ratio*, l'invio dei reparti militari di singoli paesi legati tra loro da patti bilaterali o regionali.

La questione non è di poco conto perchè, agendo come si è fatto, si è data un'ulteriore prova del discredito di cui godono le Nazioni Unite, si è contribuito a minarne il prestigio e la credibilità.

Ricordo che persino in occasione della crisi di Suez del 1956 l'allora ministro degli esteri, il liberale Gaetano Martino, ebbe il buon senso di prendere le distanze dalle operazioni militari franco-britanniche proprio per le conseguenze che tali operazioni avrebbero prodotto per il prestigio e la funzionalità delle Nazioni Unite. Il Governo centrista ebbe allora una sensibilità sufficiente per rendersi conto che se si fosse aperta la spirale delle operazioni di polizia internazionale (e gli anni a seguire dimostreranno questo) affidate a questa o a quella potenza, a questo o a quel blocco militare si sarebbe definitivamente chiusa la speranza di poter comporre le crisi internazionali in seno alle Nazioni Unite e questo avrebbe comportato, come ha comportato, gravi conseguenze per tutti e per la stessa sicurezza del nostro paese.

Se la strada delle Nazioni Unite non è stata tentata con la necessaria serietà, se, come è stato detto, il Governo italiano è stato l'unico a porre, sia pure con una insufficiente incisività, questo problema, una ragione seria ci dovrà pur essere come una ragione seria deve aver consigliato l'Egitto a invitare solo i paesi dell'Alleanza atlantica a prendere parte alle operazioni di sminamento.

Probabilmente, gli elementi più gravi sono tre. Da un lato c'è l'iniziativa americana aperta da tempo nei confronti degli organismi internazionali, costituiti nell'ambito delle Nazioni Unite, per condizionarne le politiche e limitarne l'intraprendenza in aree e direzioni non gradite a Washington; lo si è visto per l'UNESCO, per lo stesso Consiglio di sicurezza, addirittura per l'Assemblea generale. D'altro canto c'è l'intenzione, come già prima accennavamo, di raggiungere nei fatti quell'allargamento dell'area di competenza dell'Alleanza atlantica di cui tanto si è parlato, su cui tanto si è polemizzato e che rischia di diventare realtà senza una chiara decisione da parte dei singoli paesi coinvolti. Infine, ed è la questione più seria, c'è l'obiettivo di ribadire un progetto di *pax americana* nel Medio Oriente, di rafforzare l'egemonia politica e militare del blocco occidentale in un'area tanto delicata dello scacchiere internazionale. Di questa operazione avevamo avuto già chiara percezione in occasione della costituzione della Forza multilaterale di interposizione e di osservatori per garantire gli accordi di Camp David. Allora l'invio di tre dragamine passò quasi inosservato, «coperto» poco dopo dalla ben più angosciante situazione di Beirut; eppure assai più che in Libano fu chiaro come la presenza di modesti contingenti militari dell'Italia e di altri paesi sarebbe servita a giustificare la dislocazione a poca distanza del Golfo Persico di imponenti ed efficienti reparti della *rapid deployment force* statunitense. Ora quasi nessuno si ricorda che esiste la «MFO» del Sinai (ce lo hanno purtroppo ricordato le Brigate Rosse con il criminale agguato di Roma), ma l'82ª divisione aviotrasportata americana sta solidamente impiantata laggiù, e non certo per meglio garantire la pace tra l'Egitto e Israele, quanto piuttosto per assicurare la prontezza di eventuali interventi militari a difesa della «via del petrolio», nel golfo, al largo delle coste iraniane, o in altre zone di quell'area. Anche la tragedia libanese ci avrebbe dovuto insegnare qualcosa: le forze italiane, inglesi, francesi e statunitensi non sono riuscite, evidentemente, a garantire l'avvio di un solido processo di pacificazione, ed anzi — almeno per quanto riguarda francesi e americani — hanno con-

tribuito ad accrescere la tensione. E non poteva essere altrimenti, rimanendo prigionieri dell'illusione di poter realizzare una qualsiasi forma di stabilità in quella tormentata regione esclusivamente nell'ambito dell'egemonia occidentale. Ormai dovrebbe essere chiaro a tutti: non solo non ci sarà pace e sicurezza in Medio Oriente fino a che non saranno garantiti i diritti all'esistenza e all'autodeterminazione per tutti i popoli della regione, ma non si raggiungerà alcun risultato stabile se non si coinvolgerà l'intera comunità internazionale nella ricerca di soluzioni giuste e praticabili. L'altra strada — quella del *mare nostrum*, del rafforzamento dell'egemonia occidentale, della subalternità ad una stabile presenza militare americana o atlantica — non solo è ingiusta e foriera di ulteriori sanguinosi conflitti, ma è profondamente illusoria.

Questo lo sapevamo. Esperienze pagate direttamente a caro prezzo ce lo avevano insegnato, e ciononostante siamo stati pronti a coinvolgerci in una nuova avventura, con gli stessi gradi di ambiguità, gli stessi rischi, gli stessi punti oscuri. Il mistero delle mine scomparse, cioè non trovate, rafforza in noi persino il sospetto che la presenza di ordigni esplosivi nel mar Rosso sia stata un'occasione colta al volo per un'operazione con ben altre finalità, o addirittura un pretesto creato, o almeno gonfiato ad arte.

L'altro piano del ragionamento che voglio svolgere riguarda le regole di correttezza costituzionale interne al nostro ordinamento. Dunque, il ministro Spadolini parla di difesa della patria, di sicurezza del paese, e il Ministro sa senza dubbio che una delle grandi novità della Costituzione repubblicana è stata proprio l'affermazione che anche le più delicate decisioni di politica estera e di politica militare rientrano pienamente nelle competenze del Parlamento, superandosi così ogni residuo di « prerogativa della corona ». Il Ministro della difesa sa pertanto che il combinato degli articoli 78, 80 e 87 della Costituzione tende proprio a garantire che il paese non si trovi obbligato sul piano internazionale e non si avvii su strade che sarà difficile controllare senza aver avuto prima una chiara e formale decisione da parte del Par-

lamento. In particolare è bene ricordare che l'articolo 80 non prevede un controllo da parte del Parlamento sull'operato del Governo, ma una reale partecipazione delle Camere all'assunzione di decisioni particolarmente gravi: quindi un'attività che non può esercitarsi *ex post*, se non perdendo ogni significato. In secondo luogo è bene sottolineare che l'articolo 78, lungi dall'essere un inutile e retorico ricordo di prassi (le dichiarazioni di guerra) ormai superate, rappresenta l'impegno costituzionale affinché ogni decisione in grado di coinvolgere il paese in un conflitto sia presa con il massimo di partecipazione democratica ed il massimo di trasparenza. Anche qui, dunque, l'intervento delle Camere deve svolgersi prima di assumere decisioni non revocabili, prima del fatto compiuto. Il dibattito di oggi, quindi, non può in alcun modo sanare le decisioni illecite del Governo, anche se resta giusto e doveroso cogliere l'occasione per porre fine ad uno stato di fatto — la presenza dei dragamine nel Mar Rosso — inutilmente pericoloso e ingiustificato.

Non vogliamo essere noi a fare nuove « dietrologie », dopo le tante irresponsabili ipotesi che sono state fatte nelle settimane passate. Certo è che è meno agevole sapere chi ha messo le mine nel Mar Rosso rispetto a chi le ha messe nei porti nicaraguensi: lì è stata la CIA, sono stati gli Stati Uniti e il nostro Governo si è ben guardato dal pronunciare anche una sola parola.

Qui le cose sono più equivocate, ma non è affatto equivoca l'intenzione degli Stati Uniti, che hanno ribadito con la consueta brutalità di ritenersi i soli a poter dettare le regole del gioco e a garantire pace e sicurezza per tutti in Medioriente e nel Golfo Persico.

Questa logica a noi spaventa: perchè è ingiusta, è aggressiva, perchè si lega a scelte politiche sciagurate quali il veto posto pochi giorni orsono ad una risoluzione approvata da tutti i membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per imporre ad Israele il rispetto dei più elementari diritti delle popolazioni civili nelle zone del Libano occupate militarmente, e infine perchè rischia ogni giorno di più di accendere una miccia di conflitti ben più grandi e terrificanti. All'Italia, a mio

giudizio, sta, per l'immediato, di non rendersi complice di questa politica.

Quindi è per queste ragioni che io non voterò, anche se è venuta una accorata sollecitazione da parte del relatore, l'atto legislativo che qui è stato presentato.

FERRARA SALUTE, *relatore*. Non è stata una sollecitazione accorata.

MILANI ELISEO. Voterò invece a favore dell'ordine del giorno comunista, che richiede comunque il ritiro immediato, perchè oramai anche immotivato, delle dragamine italiane mandate nelle zone del Mar Rosso. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bastianini. Ne ha facoltà.

BASTIANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Aula del Senato discute della ratifica della decisione che il Governo ha assunto nel mese di agosto, sentite le Commissioni difesa dei due rami del Parlamento, sulla partecipazione alla ricerca di mine nelle acque di Suez.

Il Senato discute quando la missione delle nostre navi volge al termine, e volge al termine, devo dire fortunatamente, senza bisogno di gloria, perchè non solo non si è stati impegnati in fatti bellici nella zona — come pure poteva essere temuto — ma anche perchè nè le navi italiane, nè quelle degli altri paesi impegnati, hanno ritrovato mine. Ed è questo un fatto che i liberali sottolineano con soddisfazione anche se è in tutti noi, credo, la sensazione che questa volta è andata bene, ma che si tratti di questa volta, permanendo nel quadro del Medio Oriente tutti gli elementi di inquietudine che derivano dall'intrecciarsi del contrasto arabo-israeliano, dalla guerra ormai di logoramento tra Iran e Irak, dalla questione libanese.

Esprimo il pieno e convinto consenso dei liberali, come già anticipato dal senatore Malagodi nella riunione delle Commissioni del 21 agosto scorso, alla decisione del Governo di aderire alla richiesta dell'Egitto e di partecipare, in modo coordinato ad altri Stati, ad un lavoro legittimo e dovuto per la

difesa di una via d'acqua internazionale la cui libertà e la cui sicurezza sono elementi-cardine negli equilibri mondiali.

Si ha davvero l'impressione di camminare — come ha detto il senatore Malagodi in sede di Commissioni — su una corda tesa e questo richiede alla politica italiana di rispondere contemporaneamente ad una linearità non equivoca negli orientamenti di fondo e ad una flessibilità non casuale nei comportamenti pragmatici.

Ed è stato un atto lineare negli orientamenti di fondo comprendere che di fronte alla sfida provocatoria del minamento delle acque del Canale dovevamo essere presenti per almeno tre motivi: per sostegno all'amico Egitto, per la tutela di nostri interessi prioritari, per solidarietà occidentale.

Ogni rinvio, ogni indecisione apertamente dichiarata, o mascherata dietro il richiamo all'opportunità di un intervento prioritario delle Nazioni unite, o che subordinasse la nostra decisione alla partecipazione di altri paesi, sarebbe stata nei fatti copertura a chi, nazione o gruppo terroristico, aveva posto le mine.

Questa è la valutazione di fondo che divide il giudizio liberale dalla posizione espressa in sede di Commissioni per il Partito comunista dal senatore Pecchioli.

Ed è stato atto di flessibilità, data la natura del problema e considerati i tempi, e i modi in cui le decisioni sono maturate, aver riferito la presenza italiana ad un rapporto bilaterale con l'Egitto, cui compete, per norma internazionale, una responsabilità diretta e prioritaria nella tutela del Canale di Suez, e non ad un'azione multinazionale, peraltro da nessuno, in nessuna sede, mai richiesta o proposta.

L'approdo delle navi da ritorno da Suez — che ci auguriamo prossimo — dovrà chiudere la partita, lasciando l'Italia orgogliosa non di un atto di guerra o di protagonismo interventista, ma della serenità e dell'equilibrio dimostrato, nel paese e nei rapporti con gli alleati, per impostare e risolvere un problema difficile e delicato.

Ma deve anche indurre a riflettere: vi è da temere che la situazione nel Medio e nel vicino Oriente riproponga, a scadenze più o



meno ravvicinate, in modi e termini che non è possibile oggi prevedere, altre emergenze. L'esperienza del Libano, nel coordinamento con gli alleati, non è stata soddisfacente e la vicenda Suez non è significativa perchè — come ho già detto — per fortuna, è risultata più semplice di quanto si potesse temere. Manca, quindi, un riferimento su come coniugare per il futuro flessibilità di azione e linearità di impostazione, su come collegare la presenza politica, l'iniziativa diplomatica, le azioni operative dell'Italia con gli altri paesi dell'Occidente.

Su questo dovrà riflettere il Governo e su questo dovrà essere svolto un confronto con gli alleati, decidendo però, fin d'ora e una volta per tutte, che la solidarietà tra eguali con gli alleati è alla base della nostra presenza nello scacchiere del Medio e del vicino Oriente.

Tale impegno alla solidarietà è bene non sia neppure nell'immagine indebolito o reso equivoco da iniziative unilaterali, iniziative non concordate che ci riducono, come già è avvenuto, al ruolo di postini non richiesti, portatori di messaggi forse mai affidati e comunque non ricevuti. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Della Briotta. Ne ha facoltà.

**DELLA BRIOTTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il Senato è chiamato a pronunciarsi sullo scambio di lettere tra la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto per l'assistenza dell'Italia all'Egitto ai fini dello sminamento del Canale e del Golfo di Suez.

Alcuni colleghi, nel dibattito, svoltosi ieri in Commissione, e nel paese, hanno insistito nell'assegnargli riduttivamente un significato meramente formale e rituale, per quanto riguarda il contenuto specifico del disegno di legge. A noi non pare che sia così. Il Governo ci ha presentato la formalizzazione diplomatica di ciò che ha fatto nel rispetto formale e sostanziale degli impegni assunti in Parlamento e di fronte al paese. Questo è il dato di fatto che va segnalato, indipendentemente da ogni altra considerazione.

Per quanto l'interesse dell'opinione pubblica per l'argomento sia oggi certamente scarso — fortunatamente scarso, come diceva prima il relatore — perchè non sono state trovate mine, vale la pena di compiere qualche riflessione sugli aspetti politici ed economici e sui loro riflessi internazionali, magari correggendo qualche forzatura, se si giungesse a questa conclusione. Non sarà comunque una discussione inutile, dal momento che i problemi della navigazione negli Stretti, della libertà e della sicurezza di navigazione, come la storia ci insegna, non sono un evento straordinario ed eccezionale. Il collega Milani mi vorrà perdonare se ricordo che quando andavo a scuola — qualche anno fa — se si parlava di questioni degli Stretti ci si riferiva a Suez e non al mar dei Caraibi, da lui ripetutamente citato a sostegno delle sue tesi politiche.

Per quanto ci riguarda — ed espongo qui il punto di vista del Gruppo socialista — desidero esprimere l'apprezzamento per il comportamento del Governo in tutta questa vicenda, anticipando anche il voto favorevole al documento che ci viene sottoposto. Il Governo italiano ha in buona sostanza ritenuto di aderire all'invito dell'Egitto, di un paese amico che esercita da anni un ruolo positivo ed equilibratore nel vicino Oriente — e Dio sa se non c'è bisogno di presenze equilibratrici in quest'area del mondo! — che ci chiedeva di partecipare a un'azione di sminamento delle sue acque territoriali.

Qual è stato il giudizio espresso dalle forze politiche sulla decisione? Nessuno ha messo in dubbio la gravità e la pericolosità della situazione conseguente al minamento di una zona già di per sè nevralgica e fonte di tensioni. Nessuno ha contestato l'esistenza di un preciso interesse italiano perchè fosse assicurata la libertà di navigazione, essenziale per la nostra vicenda economica, non solo perchè di lì passa buona parte del petrolio che alimenta le nostre industrie, ma per la quota rilevante del traffico commerciale *tout court*. Insieme è stato concordemente rilevato che ci si trovava di fronte ad atti terroristici di inaudita gravità e pericolosità, per cui un intervento internazionale, con la partecipazione del nostro paese, era necessario e anche doveroso.

Questa posizione iniziale, che lasciava intravedere una volontà comune della maggioranza e della minoranza su un problema così delicato, è durata poco più dello spazio di un mattino. Con qualche ridondanza nei toni si è parlato subito di protagonismo del Governo italiano, di rischi di interferenze nel conflitto Iran-Iraq, di riedizione dell'esperienza libanese per poi concludere che la partecipazione italiana poteva essere decisa, ma a condizione che l'intervento fosse avvenuto per iniziativa dell'ONU o quanto meno con il coinvolgimento di altri paesi, oltre a quelli invitati esplicitamente dal Governo egiziano.

Dirò subito che anche noi socialisti condividevamo e condividiamo questa opzione, che era poi quella del Governo, tant'è vero che manifestiamo oggi la nostra soddisfazione per l'iniziativa del Governo sudanese, a cui ha peraltro già aderito in questi giorni l'Arabia Saudita e, se non sbaglio, Gibuti, di convocare per il 16 settembre a Khartum una conferenza degli Stati rivieraschi per regolamentare i problemi del transito marittimo nel Golfo di Suez, a cui ovviamente si è dichiarato subito favorevole l'Egitto.

Questa era e rimane la nostra opzione di fondo, per cui respingiamo con forza le accuse, ripetute ieri in Commissione e oggi in Aula, contro la precipitazione con la quale il Governo italiano avrebbe aderito all'invito egiziano per un intervento regolato su un piano bilaterale, precipitazione che avrebbe — pare di capire — impedito che si adottasse un piano societario nell'ambito dell'ONU. Sinceramente queste argomentazioni ci sembrano appartenere alla propaganda, e neppure alla migliore, e lo diciamo con rammarico.

Il Governo italiano non aveva e non ha titoli giuridici per pretendere l'intervento dell'ONU. Ha certamente pressato il Governo amico del Cairo perchè imboccasse questa strada o, in alternativa, quella dell'accordo con gli Stati rivieraschi che peraltro aveva ed ha forse il vantaggio non secondario di dirimere più agevolmente i delicati problemi di un sempre possibile contenzioso quando si vanno a tracciare le linee di confine nei mari e nelle acque interne.

Dobbiamo rallegrarci per il fatto che oggi l'Egitto si stia muovendo nel senso da noi inizialmente auspicato, ma non possiamo mettere in dubbio il diritto-dovere dell'Egitto di occuparsene e la liceità di decisioni autonome del suo Governo quando si tratti di acque territoriali. E ci sembra quanto meno azzardato considerare la scelta del Governo egiziano come l'anticamera di possibili avventure o come il ritorno alla politica delle cannoniere. I fatti, del resto, si sono incaricati di ricondurre i problemi alla loro reale dimensione. Ci vuole davvero molta fantasia per trasformare un gruppo di cacciamine in una flotta militare! Inoltre, togliere le mine non è un'operazione bellica, anche se la localizzazione delle zone di intervento si colloca al centro di quell'arco della crisi in cui si scontrano tanti interessi di varia natura.

Il rischio di andare a modificare il precario equilibrio su cui si reggono le nostre speranze di pace nella zona, rischio che è stato ingigantito dai colleghi di parte comunista nel dibattito parlamentare, è stato finora sventato e lo stesso minore interesse per la questione ne offre una ulteriore conferma. Se poi la proposta sudanese di affidare la regolamentazione del traffico e la soluzione dei problemi agli Stati rivieraschi e non a potenze esterne si facesse strada, come auspichiamo con forza e come certamente auspica il Governo italiano — mi auguro che ci sia una precisazione del Governo su questo punto, in sede di replica — eliminerebbe qualsiasi rischio ulteriore per il futuro.

Già oggi, comunque, diciamo che l'equilibrio nella zona non è stato turbato e che, leggendo la stampa internazionale e confrontandola poi con quella italiana, si trae l'impressione che nel nostro paese, oltre alla burla del Fosso Reale di Livorno, altro non ci rimanesse, per riempire le pagine dei giornali, che quella delle mine del Rosso e dei tremendi rischi di deflagrazione mondiale ad essa connessi.

Però, resta di tutta questa vicenda un dato politico che anche qui vogliamo rilevare: quante difficoltà si incontrano nel nostro paese a costruire una politica estera che abbia il sostegno della stragrande maggio-

ranza delle forze politiche rappresentate nel nostro Parlamento! Registriamolo, anche per questa vicenda, con rammarico.

Venendo al merito specifico del tema in discussione, il contenuto delle lettere che oggi dovremmo ratificare, noi socialisti esprimiamo un giudizio positivo, non solo per gli aspetti formali. Noi condividiamo pienamente la relazione svolta dal collega Ferrara Salute. Il contenuto delle note è conforme agli impegni assunti dal Governo davanti alle Commissioni esteri e difesa il 21 agosto e di fronte al paese, come è stato riconosciuto anche dai colleghi dell'opposizione, ieri in Commissione, dal collega Proccacci in particolare.

Per quanto si siano cercati argomenti per criticare il contenuto delle note, non si è potuto non concludere che esso è conforme alle norme del diritto internazionale e dei diritti nazionali dei due paesi contraenti, nonchè allo spirito politico che ha animato il Governo italiano.

Il dibattito svoltosi in Commissione è stato sufficientemente ampio e ha recato ulteriori chiarimenti per quanto riguardava le zone di impiego dei nostri cacciamine che per ora hanno operato entro le acque interne che sono evidentemente quelle comprese — mi sembra di capire — tra il Sinai e il territorio, per così dire, dell'Egitto metropolitano. Diverso sarebbe il discorso se i cacciamine fossero stati impiegati a sud, nelle acque territoriali egiziane, avendo di fronte la costa dell'Arabia Saudita o dello Yemen.

Un problema su cui vorremmo che il Governo portasse ulteriori chiarimenti riguarda la copertura finanziaria; se ne è parlato anche ieri in Commissione, non senza qualche enfaticizzazione. Noi non condividiamo le argomentazioni svolte dall'opposizione ieri che certamente, in difetto di altri argomenti, ha dato grande peso al problema della copertura finanziaria, quasi che nel bilancio del Ministero della difesa dovessero esserci specifici capitoli per ogni tipo di missione. Sogno uno Stato dove ci sia molto rigore contabile, ma non fino a questo punto!

Mi pare comunque giusto che il Governo spieghi come provvederà al pagamento delle

spese e meglio ancora se riuscirà a quantificarle per grandi cifre.

Da taluno è stato anche sostenuto — se ne è fatto portavoce il collega Anderlini con particolare calore — che sarebbe stato più conveniente, anche sul piano della spesa, ricorrere ad imprese civili piuttosto che a unità militari. Mi perdoni il senatore Anderlini, ma se il Governo avesse scelto questa strada — e sono d'accordo con le argomentazioni contrarie del relatore — probabilmente il collega Anderlini avrebbe forse detto che sarebbe stato meglio far intervenire lo Stato. Comunque un chiarimento da parte del Governo potrebbe essere utile, come sarebbe utile una risposta tecnica al rebus del mancato ritrovamento di mine dopo l'invio dei cacciamine da parte dei diversi paesi.

Noi socialisti siamo lieti che le ricerche siano state comunque effettuate, che un elemento di sicurezza e di certezza rappresenti un elemento di stabilità — spero — per i prossimi giorni e per le prossime settimane; ma bisogna pur ammettere che l'opinione pubblica forse attende qualche spiegazione dopo le polemiche accese del periodo ferragostano.

Il nostro voto sarà dato comunque senza riserva alcuna e sarà favorevole. Il Governo ha rispettato gli impegni assunti e ci presenta un documento che ci tutela sul piano bilaterale e su quello politico generale.

Ci auguriamo che il preannunciato rientro per fine missione dei cacciamine avvenga in presenza di un accordo a Khartum tra i paesi rivieraschi del Golfo di Suez e del Mar Rosso e di vedere così tutelata la libertà e la sicurezza della navigazione, così importante per noi, non solo sul piano dei principi, perchè il Mediterraneo non è il *mare nostrum*, come accennava con dubbio gusto il collega Milani Eliseo, ma è il mare dal quale siamo bagnati, da cui passano i traffici marittimi essenziali per alimentare la vita economica del nostro paese. (*Applausi dalla sinistra e dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

SIGNORINO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non credo che la ratifica che siamo chiamati ad approvare si possa considerare un atto dovuto, come ha affermato il relatore, e neanche un atto di chiara consistenza politica. Sono convinto invece che si tratta di un atto estremamente confuso e, da un certo punto di vista, più che dovuto, è forzato, almeno in riferimento al modo in cui è stato attivato il Parlamento. Considero azzardato, se ci atteniamo alla specificità dell'oggetto in discussione, riconoscere in partenza una qualunque consistenza politica a questa ratifica. Occorre considerare globalmente il modo con cui il Parlamento è stato chiamato a pronunciarsi dalle sedute di agosto in Commissione a quella odierna, perchè, mentre in precedenza è stato chiamato non a definire un indirizzo (non si votava neanche) nè ad esprimere un parere definito, ma quasi a dar vita ad una rassegna di posizioni politiche in sede di anticipata esecuzione di un accordo internazionale che non esisteva, adesso noi ci ritroviamo a ratificare uno scambio di note il cui oggetto specifico si può dire sia già svanito. Quale senso politico reale ha in queste condizioni un no alla ratifica? E il sì non si riduce ad una operazione burocratica che può essere considerata di spettanza della maggioranza e basta? In realtà il Parlamento è stato spiazzato rispetto a questo episodio. Ed è un fatto grave, perchè la chiarezza dell'operazione del Governo non è affatto assicurata: è vero tutto il contrario.

E, fatto significativo, si sta operando anche nelle posizioni della maggioranza un certo aggiornamento. Mentre prima — è nel testo stesso del disegno di legge di ratifica — si metteva in evidenza il presunto aspetto tecnico, oggi vengono in rilievo soprattutto gli aspetti politici che prima erano impliciti nella iniziativa, sicchè anche certe domande che ci ponevamo in partenza oggi hanno una loro risposta ed è assurdo far finta che non l'abbiano avuta. Il relatore è stato chiaro. Parlando di atto dovuto ha affermato che la mancata ratifica avrebbe effetti gravi in riferimento agli interessi generali del paese; ha asserito anche che la presenza o meno delle

mine e il loro reperimento è un fatto che può essere considerato marginale rispetto alla sostanza politica dell'operazione e ha chiarito anche che l'obiettivo di tale operazione era quello di manifestare una volontà di intervento, una presenza politica degli Stati coinvolti in quella zona critica della comunità internazionale, certamente con una spedizione che non avesse obiettivi offensivi, ma che avesse appunto questa manifesta volontà di presenza; ha anche chiarito che si è aperta una nuova linea di intervento, a livello di politica estera, in quel settore, affermando che adesso si sa che in futuro, semmai malauguratamente si dovesse presentare una nuova situazione critica, gli Stati che hanno approntato questa spedizione sono pronti di nuovo ad intervenire.

Allora, a mio parere, di questo episodio non vanno certo messi in rilievo gli aspetti specifici su cui si può discutere all'infinito, ma che danno l'impressione che si sia voluto sollevare una polemica eccessiva, polemica che si spiega solo in un modo che va tenuto seriamente in considerazione. Vale a dire che si riversa anche su questo episodio quanto di indeterminato, di non espresso, diciamo anche di oscuro c'è nella nostra politica estera, quanto di convenzionale rimane ancora nel dibattito politico sulla posizione internazionale dell'Italia e sulle sue iniziative. Si tratta quindi di un fatto che non soltanto coinvolge la reticenza o la indecisione che il Governo anche in questa occasione ha manifestato, ma comporta anche una sorta di blocco politico, di tutte le forze politiche: si preferisce ancora restare sul piano convenzionale, con scambi di accuse di tipo ideologico o astratto, e magari risolvere con una formula (l'asservimento della politica estera agli Stati Uniti) la realtà concreta della nostra politica internazionale.

Voglio portare qui alcuni esempi, a cominciare dal fatto che persino le implicazioni della nostra appartenenza alla NATO non vengono chiarite nella misura necessaria, per cui ogni volta si viene a riscoprire quel che forse dovrebbe essere già acquisito e si fa quindi una polemica di corto respiro soprattutto quando ci si riferisce a problemi che

non coincidono esattamente con i confini dei blocchi: ad esempio la politica che seguiamo di fatto in riferimento agli approvvigionamenti energetici ed alle materie prime in generale, su cui ci sarebbe da chiedere se veramente gli interessi degli attuali due blocchi siano tanto divergenti in linea di principio in riferimento ad altre fratture più sostanziali e più gravi della comunità internazionale, ad esempio quelle sui rapporti Nord-Sud.

Anche in riferimento a questa materia, che è di stretta attinenza all'oggetto della discussione, a me sembra che non sia assolutamente nè chiaro nè discusso a livello ufficiale quali siano le scelte della nostra politica estera ed è un fatto grave perchè continuiamo a procedere esaminando di volta in volta un episodio singolo e quindi creando su di esso, ed esclusivamente su di esso, contraddizioni che sembrano o astratte o eccessive.

Un altro settore su cui ufficialmente ancora non si riesce a trovare, malgrado le dichiarazioni quasi unanimi, il modo di muoversi con atti concreti e che condiziona moltissimo, in maniera estremamente pesante, la nostra politica estera è quello della esportazione di armi italiane. Anche questo argomento rientra nell'episodio di cui stiamo discutendo perchè non possiamo dimenticare che il Governo non è riuscito a dare una risposta convincente agli interrogativi che sono stati posti legittimamente sulla presenza o meno di mine italiane nello Stretto, anche se adesso questo argomento specifico sembra un po' scadere nel ridicolo visto che queste mine non si è riuscito a capire se ci fossero o meno. È un dato di fatto che l'Italia è presente con le sue industrie di armamenti nella comunità internazionale certamente con un ruolo non positivo, che contraddice nei fatti quel che poi si afferma in linea di principio anche nell'attuale disegno di legge di ratifica.

Questo è un altro dei punti che sembra non rientrare nella nostra politica estera, per cui sarebbe forse necessario, più che continuare con questi confronti che sembrano esaurirsi un po' troppo o nel momento poli-

tico o sul terreno ideologico, promuovere una sorta di indagine conoscitiva — forse ne avremmo bisogno — sullo stato attuale della nostra politica estera e sul modo in cui realmente ci si muove. Credo che se si rimane fermi all'oggetto specifico il Parlamento abbia già oggi un compito che è politicamente ininfluenza e quindi preannuncio già che non parteciperò alla votazione; ma ritengo sia fondamentale porsi il problema di una rifondazione della nostra politica estera perchè solo in questo quadro ha senso la critica che viene rivolta alla politica del Governo di non attivazione dell'ONU.

Se ci riferiamo ai singoli episodi, l'attivazione dell'ONU è sempre un obiettivo impossibile; questo organismo è moribondo, sappiamo che è immobile da anni e che è diventato un fatto marginale della politica internazionale e non ci sarà mai un episodio in cui la sua attivazione potrà essere considerata realistica e credibile stando così le cose. Quindi non può essere tanto questa critica rivolta al Governo quanto il fatto che nella impostazione strategica della sua politica estera questo Governo prescinde completamente dalla crisi dell'ONU per cui si limita a registrare di volta in volta in maniera burocratica la impossibilità o la inutilità della sua attivazione come se si trattasse di stabilire se un negozio è aperto o chiuso. No, si tratta di un fatto centrale, di un elemento centrale della crisi attuale dei rapporti internazionali e su questo il Governo non può esaurire la sua posizione nel modo in cui il Presidente del Consiglio ha dimostrato di fare nelle dichiarazioni programmatiche dell'anno scorso, vale a dire non citando neanche una volta il nome delle Nazioni Unite, a dimostrazione che effettivamente il problema per il nostro Governo neanche si pone.

Leggevo l'ultima relazione del Segretario generale diffusa nei giorni scorsi: è un documento patetico per gli elementi di crisi che denuncia, per gli appelli rivolti non so a chi, dal momento che i governi sono del tutto insensibili a questi appelli, ma è una relazione che dovrebbe far pensare almeno su un punto, cioè che forse quando oggi si discute dell'ONU non sarebbe sbagliato cominciare

anche a porsi il problema di una possibile riforma istituzionale di quell'istituto, per riuscire a superare in qualche modo l'*impasse* di un Consiglio di sicurezza bloccato dai diritti di veto da un lato e, dall'altro, il problema di una Assemblea generale la cui composizione, assai lontana dalla realtà dei rapporti di forza, non ne consente un uso politico serio, perchè appunto è troppo divergente rispetto alla situazione reale.

Per finire, un altro elemento su cui bisogna cominciare a pensare con serietà, superando le posizioni troppo facili di chi denuncia solo una attenzione di tipo filantropico, è la politica del nostro paese nei confronti del sottosviluppo e dei suoi aspetti più gravi (mi riferisco soprattutto allo sterminio per fame). Superando le polemiche fatte anche in occasione della spedizione nel Mar Rosso, in cui è stata denunciata l'insensibilità del Governo rispetto agli appelli di altro tipo, che venivano ad esempio dal governo del Mali, una cosa va notata: ormai è questione di scelta strategica. Occorre infatti riuscire a creare un centro diverso della nostra politica estera, un centro che vada oltre i condizionamenti di fatto che i nostri interessi esercitano nel senso ristretto del termine, come il commercio delle armi o anche l'interventismo politico-militare a difesa degli approvvigionamenti petroliferi, e si basi sulla capacità di intervento sui problemi del sottosviluppo.

Riprendendo l'accusa rivolta ai radicali dai colleghi del Partito comunista, credo che se riuscissimo a creare realmente un dualismo nella nostra politica estera tra l'indirizzo tradizionale e questo indirizzo nuovo si farebbe un grosso passo avanti per fondare su basi più serie e di lungo respiro la nostra politica estera. Ma su tutti questi problemi credo che il disegno di legge di ratifica sia un'occasione realmente impropria, per la reticenza del Governo sulle implicazioni politiche dell'operazione ed anche per la perdurante chiusura ed inadeguatezza del dibattito politico. È per questi motivi che giudico ininfluente questa discussione e il voto di ratifica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Procacci il quale, nel corso del suo

intervento, svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

visto l'esito negativo delle operazioni di ricerca di mine nel Mar Rosso,

impegna il Governo a non prolungare ulteriormente la permanenza delle nostre unità navali colà dislocate e a ordinarne l'immediato rientro in patria.

9.927.1 CHIAROMONTE, PROCACCI, PIERALLI, PASQUINI

Il senatore Procacci ha facoltà di parlare.

PROCACCI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, debbo confessare che non è senza qualche imbarazzo che prendo la parola sull'argomento che forma oggetto della nostra discussione.

Al punto in cui stanno le cose, è infatti mia impressione — e credo non solo mia — che la discussione e l'approvazione del disegno di legge che si trova al nostro esame sia divenuta ormai uno stanco adempimento formale e rituale. Non solo nessuna mina è stata trovata finora nel Mar Rosso, ma abbiamo letto nei giorni scorsi che le autorità militari americane, impegnate nelle ricerche nel Mar Rosso, considerano esaurita la loro missione e si apprestano a ritirarsi. E il giorno dopo anche il nostro Ministro della difesa ci faceva sapere che la nostra missione è ormai agli sgoccioli e che è imminente il ritorno in patria dei nostri cacciamine.

Siamo quindi in presenza di un documento — mi riferisco ovviamente allo scambio di note tra il nostro Ministro degli esteri e il Ministro degli esteri egiziano — che non troverà di fatto applicazione e che al massimo ha il valore di una sanatoria a carattere retroattivo.

Alla luce di queste considerazioni ogni ulteriore permanenza delle nostre unità navali nel Mar Rosso appare, a nostro avviso, del tutto ingiustificata. È per questo, quindi, che noi abbiamo presentato un ordine del giorno chiedendone l'immediato ritiro che deve essere compiuto, ripeto, immediatamente e non — come leggo oggi in una intervista rilasciata a «la Repubblica»

dal Ministro degli esteri egiziano che si è trovato in visita a Roma — tra due settimane.

Con questo, però, non intendiamo compiere alcuna sanatoria su errori che sono stati compiuti nè, tanto meno, cancellare con un colpo di spugna una vicenda che non ha certo giovato, a nostro avviso, al prestigio del nostro paese.

Riconfermiamo il giudizio critico e negativo da noi espresso in Commissione e teniamo anzi a precisarlo e ad integrarlo alla luce dei fatti che sono successi, o non sono successi, dopo quella data.

Se mi è lecito anticipare un giudizio complessivo, dirò che l'operato del nostro Governo, in tutta questa questione e in tutte le sue fasi, è stato caratterizzato da una notevole dose di leggerezza e di precipitazione. Ciò è vero, a giudizio del Gruppo a nome del quale parlo, per tutte le fasi e tutti i momenti di questa vicenda, a cominciare dal momento particolarmente delicato dell'accertamento e della valutazione dei fatti.

Che qualcosa sia successo nel Mar Rosso è difficile mettere in dubbio; abbiamo del resto conferme da parte di paesi le cui navi sono state danneggiate. Credo però che non siano pochi coloro che oggi, quando nessuna mina è stata ancora trovata, si chiedono se le notizie dalle quali siamo stati letteralmente bombardati verso la metà di agosto siano tutte controllate e attendibili e non vi sia stata invece, da parte di qualcuno, interessato evidentemente a farlo, una certa drammatizzazione ed amplificazione. È naturale, quindi, chiedersi che cosa il Governo italiano abbia fatto per appurare la realtà dei fatti e le reali proporzioni di quanto è accaduto.

A giudicare da quanto il Ministro degli esteri e il Ministro della difesa ci hanno detto nella riunione delle Commissioni del 21 agosto, non sembra in verità che si sia fatto molto. Le informazioni da essi forniteci erano più o meno le stesse che avevamo potuto leggere sui giornali e presentavano anche lo stesso grado di approssimazione. Non si dispone, a tutt'oggi, di un dato certo e definitivo circa il numero delle navi danneggiate dalle mine — c'è infatti chi dice che siano state 17, chi 23, chi dà altre cifre

ancora — circa l'entità dei danni da esse subiti, circa il numero delle eventuali vittime o degli eventuali feriti, circa la loro sorte e destinazione dopo il danneggiamento. Certo il Governo può invocare — ce ne rendiamo conto — a propria attenuante il fatto che non poteva disporre, per ragioni ovvie, oggettive, di mezzi di informazione e di accertamento, propri e diretti, paragonabili a quelli di cui dispongono grandi potenze e che perciò era costretto a contare su informazioni non sue.

Tutto questo pone un problema generale che travalica largamente i limiti della discussione odierna, quello cioè della nostra dipendenza da canali di informazione che sfuggono al nostro controllo e alla nostra verifica. Il problema è tanto più acuto in quanto viviamo in tempi in cui il controllo e, a volte, la manipolazione interessata delle informazioni da parte di coloro che sono stati recentemente definiti i «gladiatori» dei *mass media* hanno raggiunto dimensioni prima sconosciute e in cui, come recenti e ancora oscure vicende stanno a dimostrare, l'immagine e la versione di un fatto appaiono sensibilmente diverse dalla realtà del fatto stesso. Sono i rischi e i pericoli della politica spettacolo.

Si tratta di un argomento troppo vasto perchè possa essere discusso in questa sede, ma mi auguro possa essere discusso in altra occasione. Mi limito perciò a dire che il Governo italiano, non disponendo di una massa di informazioni diretta e propria paragonabile a quella di altri Governi, avrebbe dovuto essere più cauto nella valutazione dei fatti. Così invece non è stato: si sono date per acquisite le ipotesi più pessimistiche e si sono usati, di conseguenza toni agitati e parole grosse. A questa percezione acritica nella valutazione e nell'accertamento dei fatti ha corrisposto — e difficilmente non poteva non corrispondere — un'analoga precipitazione nel campo dell'iniziativa e della decisione politica.

Malgrado le assicurazioni e le precisazioni fornite dai Ministri degli esteri e della difesa nel corso del nostro recente dibattito in Commissione, rimangono, a mio giudizio e a giudizio del mio Gruppo, varie zone d'ombra circa le modalità e i tempi delle consulta-

zioni che il nostro paese ha avuto con gli altri Stati impegnati nello sminamento del Mar Rosso.

Ma per non attardarmi in polemiche che già sono state fatte vorrei limitarmi ai soli rapporti tra noi e l'Egitto, il paese amico alla cui richiesta noi abbiamo consentito. Le cose non sono chiare del tutto neanche in questo settore, come del resto non sono chiare in tutta questa sconcertante vicenda.

Leggo, ad esempio, sul «Corriere della Sera» del 12 agosto che l'incaricato di affari italiano al Cairo, dopo aver preso contatti con le autorità egiziane, avrebbe affermato che il problema più urgente era quello di identificare il tipo di ordigni e di esplosivi perchè determinante per la scelta e l'impiego dei mezzi e che, in attesa che gli esperti americani impegnati in questo accertamento avessero fatto conoscere i loro *expertises*, ogni decisione era prematura e che di conseguenza — sono parole sempre del nostro incaricato d'affari — non si è assolutamente parlato di mezzi da utilizzare.

Secondo il rappresentante italiano al Cairo, quindi, a quella data sulla questione non era stata presa alcuna decisione, nè alcuna decisione poteva essere presa; ma così non si pensava a Roma. Nello stesso numero del giornale che ho citato si può leggere infatti una nota ufficiale di Palazzo Chigi in cui si fa esplicitamente menzione ai cacciamine, decisione che, come è noto, è stata confermata nei giorni successivi.

Se ne dedurrebbe, se così stanno le cose, che l'Italia ha deciso di inviare i cacciamine quando ancora non si sapeva neppure se essi sarebbero stati adeguati alla bisogna. Basterebbe questo dettaglio per gettare gravi ombre sul carattere tecnico della nostra missione, ma su questo mi riservo di tornare brevemente più avanti.

Voglio ora mantenermi sul terreno diplomatico ed in particolare su quello dei rapporti italo-egiziani ed accennare alla questione, che è tornata molto spesso nel corso del nostro dibattito, dell'ONU.

Uno dei meriti che il Governo si ascrive è quello di aver compiuto un passo presso le Nazioni Unite e presso il loro Segretario generale. Certo, gliene abbiamo dato atto,

anche se non abbiamo mancato di rilevare che si è trattato di un passo tardivo e successivo allo stabilimento di contatti con gli egiziani. Devo aggiungere però che ben difficilmente il Governo avrebbe potuto ignorare che nelle condizioni date e in particolare in assenza di un'esplicita richiesta da parte dell'Egitto e di altri Stati rivieraschi al Consiglio di sicurezza il suo passo non avrebbe potuto avere altra accoglienza di quella che effettivamente ha avuto, cioè sostanzialmente un *fin de non recevoir*.

In queste condizioni, il passo compiuto dalla nostra diplomazia non poteva risolversi — perdonatemi se faccio uso ancora di un termine della diplomazia ottocentesca — che in un *ballon d'essai* o anche in una domanda fatta a discarico di coscienza, alla quale già si scontava una risposta negativa.

In termini ben diversi si sarebbe posta la questione se il Governo egiziano avesse adito il Consiglio di sicurezza e se l'Italia avesse posto ciò come condizione del suo appoggio, ma nè il Governo egiziano ha fatto questo, nè l'Italia ha creduto di insistere in questo senso.

Si dice che questa pratica avrebbe comportato tempi troppo lunghi, ma va anche rilevato che l'effettuazione di questo vero e proprio atto dovuto — il ricorso cioè all'ONU — non avrebbe certo pregiudicato, ma avrebbe anzi facilitato la ricerca di soluzioni in un quadro internazionale sufficientemente largo per offrire garanzie di tranquillità.

Ma neppure questo è stato fatto da parte del Governo egiziano. L'Egitto infatti ha sostanzialmente declinato le offerte di cooperazione da parte di una serie di paesi europei, l'Olanda e la Grecia in primo luogo (quest'ultimo paese era stato visitato nel pieno della crisi dal Ministro degli esteri egiziano), ma anche la Spagna e la Jugoslavia. Nè più favorevole accoglienza ha avuto, almeno in un primo tempo, la proposta di Gibuti per una conferenza degli Stati rivieraschi. Se ne torna a parlare oggi, ma in una situazione che è radicalmente mutata e diversa rispetto a quella di qualche settimana fa.

Quali siano stati i motivi per cui l'Egitto ha ritenuto di doversi rivolgere solo a certe



potenze, tutte allineate e tutte membri di una stessa alleanza, può essere oggetto di varie interpretazioni e di varie ipotesi, anche inquietanti. Ma non mi sembra opportuno sconfinare in questa sede sui moventi della politica estera di un altro paese. Ciò che voglio dire è che, per quanto concerne la politica estera del nostro paese, vi erano motivi assai consistenti per muoversi con maggiore circospezione. Invece si sono voluti stringere i tempi, dando subito una risposta positiva. Certo, come era del resto doveroso, è stato consultato il Parlamento, ma la discussione ha avuto luogo quando tutti i preparativi erano ormai stati fatti e i motori dei cacciamine erano già accesi.

A questo proposito desidero anzi sottolineare che il ritardo che si è avuto tra l'accettazione della richiesta egiziana e la partenza dei cacciamine si sarebbe probabilmente verificato egualmente, anche se il Parlamento non fosse stato investito della questione, per ragioni tecniche: una decisione, insomma, precipitosa e quindi, come tutte le decisioni affrettate, scarsamente motivata.

L'argomento che il Governo adduce a motivazione, a giustificazione della sua decisione è, come è stato ripetuto più volte, quello della natura tecnica della nostra missione. A questo proposito vale la pena di fare qualche precisazione. Anche qui infatti navighiamo nel buio e ci imbattiamo negli stessi limiti di improvvisazione. Non vi era davvero altro mezzo che dei cacciamine, la cui costruzione risale alla seconda guerra mondiale e che sono stati quindi successivamente adattati, per offrire una cooperazione all'Egitto? Vi è, come si è visto, chi ne dubita e sui giornali abbiamo letto che la delegazione italiana al Cairo, che era stata incaricata di concordare la delimitazione della zona a noi assegnata, avrebbe espresso le proprie rimozioni perchè la zona che ci si proponeva di assegnarci aveva un fondale troppo profondo per cui difficilmente le mine potevano essere trovate. Non sono un tecnico militare e non voglio certo imbarcarmi in discussioni su argomenti di cui non ho competenza, ma è certo che questo delle zone a noi assegnate rimane uno dei tanti misteri di questa vicenda oscura.

Nel comunicato di Palazzo Chigi dell'11 agosto si era parlato di zone predeterminate e ci erano state date assicurazioni in questo senso anche nel corso del dibattito in Commissione. Ora, leggendo lo Scambio di note al nostro esame, veniamo a sapere che oggi che siamo alla vigilia della partenza queste zone sono ancora da determinare.

Si era inoltre parlato di acque territoriali egiziane, dove peraltro gli egiziani avevano più volte smentito che ci fossero mine, mentre oggi sappiamo che le ricerche sono state condotte anche in acque non territoriali, nel mare internazionale di cui parla il testo della nota. Infine apprendiamo che nella zona molto fantomatica che ci è stata assegnata c'è anche un tratto del Canale di Suez in cui varie volte gli egiziani avevano dichiarato che non esiste alcuna mina, cosa del resto provata *ad abundantiam* dal fatto che lungo il Canale in questi mesi il traffico è stato perfettamente regolare, come il Ministro degli esteri ci ricordava in Commissione, al punto che i Lloyds di Londra non hanno ritenuto necessario aumentare le tariffe dei loro noli. Se mettiamo insieme questi elementi, l'impressione cui non sfuggiamo è che si tratti di un vero e proprio ginepraio di contraddizioni, un pasticcio.

Dal punto di vista tecnico, quindi, le motivazioni addotte non reggono, devono essercene altre. Perchè allora questa decisione affrettata e improvvisata? La sola spiegazione che riesco a darmi è che, ancora una volta, si è voluto fare un atto di presenza politica, anche se simbolico, di essere *quelque part dans la Mer Rouge*. Certo, si è avuto il buon senso di cautelarsi contro rischi eccessivi e coinvolgimenti troppo stretti, ma si è trattato pur sempre di un atto di presenza politica. Con tutta la buona volontà non vedo altra possibile spiegazione.

Oggi, a missione praticamente ultimata, siamo in grado di fare un bilancio di questa operazione. Dal punto di vista tecnico il bilancio penso — forse è anche superfluo dirlo — sia assolutamente negativo. Lo è anche sotto il profilo finanziario: come il nostro Gruppo ha rilevato in Commissione, non sappiamo oggi, nonostante le assicurazioni forniteci in precedenza, quanto questa

spedizione costerà all'erario e al contribuente italiano.

Però, l'aspetto più inquietante e diciamo più negativo del bilancio è certo quello politico. L'immagine del nostro paese esce infatti offuscata da questa vicenda: si è accreditata un'immagine dell'Italia come di un membro di un *club* di potenze tutte allineate e tutte appartenenti alla stessa alleanza che, non si comprende bene a quale titolo, ritengono di doversi assumere in varie occasioni (nel Sinai, nel Libano, nel Mar Rosso) compiti di polizia internazionale che sono di spettanza dell'intera comunità internazionale e degli organismi complessivi e regionali in cui essa si articola e che richiedono comunque un quadro di garanzie politiche che assicurino una effettiva imparzialità.

Va certo dato atto al nostro Governo di non essersi associato, e nelle dichiarazioni di taluni suoi esponenti di essersi dissociato, dalla campagna propagandistica promossa dall'Egitto e da altri e intesa ad additare in taluni Stati i responsabili del minamento del Mar Rosso. Una campagna del resto condotta anch'essa con notevole dote di improvvisazione: mentre in un primo tempo il responsabile principale veniva indicato nell'Iran, poi non se ne è più parlato.

Si è successivamente puntato il dito contro la Libia, ma oggi leggo in un intervento del Ministro egiziano su «la Repubblica» l'affermazione che non ci sono, fino ad oggi, prove che responsabile sia la Libia. Il Governo italiano, ripeto, ha fatto bene a non associarsi a questa campagna, per quanto debba dire che non sono mancate smagliature e stonature: per essere esplicito, mi riferisco ad una intervista rilasciata dal Ministro della difesa al giornale «la Repubblica» il 15 agosto e nella quale ho trovato affermazioni a questo proposito che non posso condividere. Comunque, il fatto che il Governo italiano, complessivamente, abbia evitato di associarsi ad una campagna internazionale volta ad indicare responsabili o presunti responsabili, è certo positivo, ma ciò non toglie che ai paesi sospettati, accusati, la sua partecipazione possa essere apparsa come un avallo delle accuse cui essi erano sottoposti. Ma non è questo il punto principale. L'Iran e la

Libia, in cui il nostro Ministro degli esteri si è recato recentemente, non sono i soli paesi che possono essere stati sorpresi negativamente dalla nostra iniziativa e da quella egiziana: sappiamo infatti che dubbi e perplessità verso l'iniziativa egiziana sono stati manifestati anche da importanti paesi non allineati (quali per esempio l'India), da alcuni degli stessi paesi rivieraschi e anche da parte di alcuni paesi europei. Tali dubbi hanno tratto alimento e conferma dalla constatazione che non tutti i paesi aderenti all'Alleanza atlantica hanno ritenuto di doversi associare all'Inghilterra, alla Francia, all'Italia e agli Stati Uniti. Mi riferisco non soltanto all'Olanda ma in primo luogo alla Germania federale. Abbiamo infatti appreso dai giornali che l'ipotesi di una partecipazione della Germania federale all'operazione di sminamento del Mar Rosso era stata presa in considerazione, ma che è stata accantonata per ragioni costituzionali e politiche. La Germania federale ha ritenuto infatti di dover ribadire, anche in questa occasione, la propria interpretazione dell'Alleanza atlantica e degli obblighi che ne derivano, interpretazione che — come del resto è noto — esclude un intervento di unità militari, a qualsiasi titolo, fuori dal perimetro previsto dal trattato istitutivo dell'Alleanza e nel quale l'area del Medio Oriente è esclusa.

Vogliamo augurarci che il Governo italiano tenga presente anche questo tipo di considerazione e di valutazione e che voglia attenersi ad una condotta più prudente se l'avvenire dovesse riservare esperienze analoghe e chiedo per favore di evitare di parlare in anticipo di forze di interposizione, come è stato fatto.

Un ulteriore danno al nostro prestigio internazionale è derivato anche dalla questione delle mine. Si tratta di un problema abbastanza marginale ma mi si permetta tuttavia qualche breve considerazione. È curioso che le voci circa una pretesa fabbricazione italiana delle mine del Mar Rosso siano state diffuse principalmente dalla stampa di due paesi che con noi sono associati nelle operazioni di sminamento: mi riferisco all'Egitto che ha chiesto la nostra cooperazione e agli Stati Uniti che ad essa sono certamente molto interessati. È proprio

il caso di affermare: dopo il danno le beffe! A queste voci di stampa il Governo italiano ha reagito in modo ambiguo emanando un comunicato in cui si dice che l'Italia non ha fornito mine ai paesi coinvolti in questo *affaire*, senza specificare peraltro di quali paesi si tratti. A questo punto se il Governo sa qualcosa di più ha il dovere di dirlo all'opinione pubblica, specificando a chi e da chi sono state fatte queste forniture, quando e come. Se non è così, il Governo italiano deve protestare contro insinuazioni lesive del nostro prestigio nazionale e che finora non hanno avuto alcuna conferma dai fatti.

Signor Presidente, mi avvio alla conclusione e vorrei ricapitolare quanto ho detto, rilevando che, sotto qualunque profilo si consideri, il bilancio dell'operazione da noi intrapresa nel Mar Rosso appare negativo, sia dal punto di vista tecnico sia soprattutto da quello politico. Rimane — ed è una questione importante — la questione della lotta al terrorismo internazionale. Abbiamo già avuto occasione di dichiarare, durante la discussione in Commissione — e lo riconfermiamo oggi — che ci sentiamo impegnati in questa lotta e che non ne sottovalutiamo certamente la portata.

### Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue PROCACCI). Tuttavia occorre avere le idee chiare sul modo come essa deve essere condotta. Purtroppo il nostro paese ha accumulato negli anni scorsi una ricca e dolorosa esperienza in questo campo. Da essa noi tutti abbiamo tratto la convinzione che la lotta contro il terrorismo non può essere, se vuole essere vincente, monopolio di nessun partito o gruppo, ma deve essere lotta dell'intera comunità internazionale, delle istituzioni sorrette dall'opinione pubblica, dello Stato. Io ritengo che questa nostra esperienza interna possa e debba essere trasferita anche sul piano internazionale, sul piano della lotta al terrorismo internazionale. Quest'ultima non può essere monopolio di nessuna grande potenza, di nessun *club* di Stati che si arroghino questo diritto. Se così avvenisse si rischierebbe di ottenere effetti contrari a quelli desiderati. La lotta contro il terrorismo a livello internazionale deve essere una lotta che coinvolge l'intera comunità internazionale e, ove questo non sia possibile, realizzi per lo meno una larga convergenza di Stati a regime politico e sociale diverso. La questione delle mine nel Mar Rosso offriva un'occasione in questo senso: dobbiamo constatare, amaramente purtroppo, che tale occasione, per quanto concerne il nostro paese, non è stata colta.

Onorevoli colleghi, ho concluso. Consentitemi di dire solo che il Gruppo a nome del quale io parlo non tiene a drammatizzare la questione, ma non intende neppure minimizzarla, passare un colpo di spugna su errori che sono stati compiuti: questi rimangono. E rimane perciò l'atteggiamento da noi assunto al momento della discussione in Commissione. In coerenza con quanto da noi detto in quella occasione esprimeremo perciò voto contrario al disegno di legge oggi al nostro esame e al relativo scambio di ratifiche. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fallucchi. Ne ha facoltà.

FALLUCCHI. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, che si debba oggi proseguire in Aula un dibattito peraltro ampiamente approfondito nella riunione congiunta delle Commissioni esteri e difesa del Senato della Repubblica del giorno 21 agosto ultimo scorso, mi appare francamente eccessivo, se commisurato alla reale entità e qualità della nostra presenza navale in Mar Rosso e alle finalità che essa si prefiggeva e si prefigge. Che ciò avvenga è soltanto l'ennesima dimostrazione di un certo nostro bizantinismo antico che mostra all'opinione pub-

blica internazionale e nazionale un paese in cui ogni accadimento, anche minimo, è pretesto per dibattiti laceranti, per confronti senza esclusione di colpi tra maggioranza e opposizione, anche quando l'evento, riguardato nella sua oggettività politica, avrebbe richiesto l'unanimità di tutte le forze politiche.

A me pare che sia mancata ad alcune forze politiche una valutazione oggettiva, sgombra da preconcetti, degli avvenimenti che sono accaduti nel Mar Rosso e nel canale di Suez. Da tale valutazione oggettiva dovevano discendere linee di azione non equivoche di unanime consenso. Il dato di situazione è il seguente: molte navi di diversa nazionalità, comprese navi dell'Unione Sovietica, hanno subito danni in misura differenziata, maggiore o minore, a mezzo di ordigni subacquei di provenienza ignota. Questo fatto comporta due considerazioni di carattere politico: la prima è che la libertà delle linee di comunicazione marittime è minacciata; siamo in presenza di un attentato ad uno dei principi fondamentali della convivenza civile internazionale, ad una forma di sacralità accettata da tutte le nazioni, quella della libertà delle linee di comunicazioni marittime in tempo di pace senza la quale i commerci e le relazioni internazionali non possono aver luogo, con tutte le conseguenze che è possibile immaginare.

L'altra considerazione deriva dalla mancanza di una paternità o maternità da attribuire agli ordigni subacquei; e questo configura immediatamente la presenza di un vero e proprio atto terroristico di carattere internazionale, le cui finalità sono quelle di creare una maggiore destabilizzazione non solo nella travagliata area medio-orientale ma in tutta la società internazionale. Un atto di terrorismo di questo genere non può essere accettato da nessuno.

Su queste due considerazioni sarebbe stata necessaria ed opportuna una unanimità di consensi da parte di tutti; invece sulla linea di azione del Governo italiano, peraltro su sollecitazione del Governo egiziano, è cominciato un fuoco di sbarramento con motivazioni che a dir poco si possono definire pretestuose.

Il primo di tali pretesti è il cosiddetto mancato ricorso all'ONU. Ciò invero, come ha detto opportunamente il Ministro degli esteri, è stato fatto proprio dal nostro Governo, ma l'incapacità cronica dell'ONU, le cui ragioni sono antiche e profonde e che non è qui il caso di indagare, non ha consentito, da parte di questo organismo, l'assunzione di una tale responsabilità.

Si è invocata altresì la necessità di allargare il ricorso ad altre nazioni per le operazioni di bonifica, ma si è dimenticato un fatto fondamentale (e qui soccorre la tecnica) e cioè che attualmente poche nazioni — credo che si contino sulla punta delle dita di una mano — hanno la capacità di operare contro ordigni subacquei dalle caratteristiche sconosciute. Queste caratteristiche configurano gli ordigni, così come si può apprendere sia dalla stampa sia anche da un'indagine che ognuno di noi può fare, come mine da fondo che si attivano a influenza o di rumore o magnetica con l'aggiunta di *timers* che consentono l'attivazione di queste mine dopo una serie di numeri prestabiliti di passaggi di unità. C'è anche da dire — e questo giustifica in parte la non gravità dei danni subiti da queste unità — che evidentemente queste mine sono state poste in fondali superiori ai 40-50 metri. Per rispondere al collega che mi ha preceduto, anche se i nostri dragamine sono vecchi, nati nel periodo 1952-55, essi sono attualmente dotati di nuove attrezzature per la ricerca (e infatti non si chiamano più dragamine ma cacciamine, in quanto vanno alla caccia delle mine con nuovi e sofisticati mezzi) e sono all'altezza del compito che è stato loro assegnato; se vi sono state delle discussioni con gli egiziani è perchè evidentemente volevano mandarli a cacciar le mine in acque o in zone in cui i fondali erano superiori ai 40-50 metri.

Detto questo, rimane valido che solo poche nazioni sono in grado di operare con unità appositamente costruite e attrezzate per operazioni di bonifica da ordigni subacquei dalle caratteristiche sconosciute. A tale proposito mi appare risibile l'affermazione di un eminente uomo politico secondo il quale sarebbe stato necessario conoscere prima la natura degli ordigni e poi procedere. Sarebbe

stato molto bello, ma purtroppo le mine non ci hanno detto di che tipo erano. Invece la difficoltà maggiore che si incontra in questo tipo di operazioni è rappresentata proprio dalla impossibilità di conoscere in precedenza il tipo e la qualità degli ordigni.

Il terzo e non ultimo pretesto è legato al fatto che nelle nostre decisioni siamo stati considerati, come al solito, subalterni della politica degli Stati Uniti e che in tale subalternità noi concorriamo all'allargamento dell'area geografica dell'Alleanza atlantica e al rafforzamento dell'egemonia occidentale sull'area medio-orientale.

A me basta soltanto far rilevare che le caratteristiche delle unità navali e degli aerei sia nazionali sia stranieri impegnati in queste operazioni di bonifica sono tali da far cadere simili pretestuose considerazioni. Del resto su questi fatti vi è una infinità di pubblicazioni e di documenti che forse sarebbe stato opportuno consultare prima di esprimere simili opinioni. Con questo tipo di dragamine che non hanno la benchè minima arma offensiva non si può rafforzare nessuna egemonia, in nessun modo.

Al di là di tutto questo dovrebbe essere fuori di dubbio che una simile forma di terrorismo internazionale non può essere tollerata, non tanto perchè l'arresto del flusso commerciale attraverso il canale di Suez danneggia vitali interessi nostri o di altri paesi dell'Europa occidentale, ma perchè non possiamo accedere alla logica di un terrorismo di questo genere. Ci troveremmo infatti di fronte ad una guerra subdola ed occulta che può essere gravida di infiniti stravolgimenti, una guerra alla quale nessuna nazione potrà sottrarsi, a meno di non voler degradare al più basso livello la situazione mondiale consentendo l'allargamento degli attentati alla libertà delle linee di comunicazione nei punti focali di tutti i mari, ivi compresi gli accessi ai porti sovietici del Mar Nero, del Mar di Finlandia e del Mare Artico. Sarebbe stato auspicabile che di fronte a questa forma di terrorismo tutte le forze politiche avessero preso coscienza della situazione ed avessero agito unanimemente, con intima coscienza democratica, come facemmo tutti a suo tempo di fronte al terrorismo delle Brigate rosse.

Ogni parallelismo inoltre con il nostro intervento in Libano appare irrazionale e fuorviante. Allora le parti in conflitto erano note; ora sono sconosciute come sconosciuto è, lo dicevo prima, il carattere delle mine. Noi non sappiamo chi ha posto le mine, non ci interessa accusare questa o quella nazione fino a quando non avremo la prova provata. Ancora una volta il comportamento dell'Italia è stato equilibrato, corretto ed equidistante, con elevato senso di misura.

Consentitemi ora un inciso relativo alle spese poichè è connesso alla mia preoccupazione nei riguardi del nostro personale che opera nel Mar Rosso. Io mi auguro che, nell'attesa che venga perfezionato il nuovo disegno di legge relativo alla copertura dell'onere finanziario, il Governo trovi la via amministrativa per poter dare al personale ciò che gli è dovuto.

Onorevoli colleghi, non sono stato molto lungo e ciò volutamente, in quanto mi pare che tutta la materia non aveva bisogno di questo dibattito, dove non facciamo altro che ripetere in continuazione le stesse cose che sono state già dette il 21 agosto e che sono state dibattute sui giornali; ma, evidentemente, c'è tutta una situazione delle relazioni politiche in cui tutto diventa strumentale, tutto diventa pretesto. Per questo voglio sgombrare, nella brevità del mio intervento, ogni motivo per ulteriori pretesti.

E alla luce di questi brevi considerazioni, nella consapevolezza che la libertà e la sicurezza delle linee di navigazione marittima in tempo di pace sono un bene inalienabile, e lo sottolineo, di tutte le nazioni, nella convinzione che tutti dovremmo essere determinati nel combattere questa forma di terrorismo internazionale e nell'impedire il suo allargamento, confermo il mio apprezzamento per l'operato del Governo e per il disegno di legge che è alla nostra approvazione; disegno di legge che appare limitato sia in base agli accordi e alle Note che si sono scambiati i due Governi, sia nel tempo, nei mezzi e nelle modalità di attuazione. Dico quindi che do questo apprezzamento e questa approvazione senza alcuna bramosia marinara o senza *raptus* pelagici, come è stato detto. Nei tempi tristi in cui viviamo ci vogliono ben altro che tre piccoli dragamine, o ben altro che la

nostra modesta flotta per *raptus* pelagici e bramosie marinare di questo genere. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Se si volesse tentare, signor Presidente, onorevoli colleghi, di riassumere in qualche modo l'intera vicenda che stiamo esaminando, se si volesse dunque tentare di dare un titolo a questa storia semiseria — mezza seria e mezza no — che abbiamo dietro le spalle, verrebbe in mente, onorevole Ministro, lo Shakespeare di: «Molto rumore per nulla». Molto rumore in agosto e io non escludo che la temperie agostana abbia accresciuto il rumore. Gli spazi disponibili sui giornali probabilmente invitavano molti uomini politici italiani a farsi in primo piano per guadagnare titoli. Molto rumore, dunque, nel mese di agosto, e qualche rischio e qualche pericolo serio quando i «quattro» (in Commissione ho detto «i magnifici quattro», e non dico, senatore Orlando, «i quattro dell'Apocalisse» ma «i magnifici quattro»).

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. I Quattro dell'Apocalisse?

ANDERLINI. No, non l'Apocalisse, signor Ministro, non siamo all'Apocalisse. È solo il collega Orlando che — in Commissione — ha parlato, scherzosamente, dei quattro dell'Apocalisse.

Dunque, dicevo, i «magnifici quattro» si facevano avanti ancora una volta nel Mediterraneo (i «magnifici quattro» che appartengono a una delle alleanze che sono in campo a livello mondiale) con un tentativo di aggiornamento dell'ONU che, signor Ministro, non fa onore a nessuno e nemmeno alla sua intelligenza.

Non è possibile pensare che quando l'Egitto ci viene a chiedere di intervenire per collaborare allo sminamento, noi non si abbia la forza di dire che siamo disposti a farlo a condizione che l'Egitto promuova la riunione del Consiglio di sicurezza sull'argomento. Nè si vede la ragione per la quale ci siamo dovuti accontentare di una risposta

del Segretario generale dell'ONU, ovvia per le condizioni in cui era stata formulata ed è stata data, laddove avevamo noi lo strumento, signor Ministro, per attivare le strutture dell'ONU e chiamarle ad un pronunciamento sulla faccenda.

Non vedo perchè l'Italia — e il Presidente del Consiglio su questo punto è stato ripetutamente impegnativo — che sentiva, nell'agosto per lo meno, lesi alcuni suoi interessi fondamentali quale paese mediterraneo, in relazione al fatto che una delle principali vie d'acqua di accesso al Mediterraneo rischiava di essere ostruita, non potesse lei chiedere la riunione del Consiglio dell'ONU, se altri non la chiedevano. Molto probabilmente, inoltre, su questa strada avremmo trovato anche il consenso della Repubblica federale tedesca che, non a caso, ha tenuto un atteggiamento di grave e significativo distacco dall'intera vicenda, portandosi su una posizione di assoluto rispetto delle prerogative dell'ONU.

E non è giusto parlare, come ha fatto poco fa il senatore Fallucchi, per le cose che il partito della Democrazia cristiana e i Governi italiani negli ultimi 30 anni hanno costantemente detto, di «impotenza cronica dell'ONU». Non è giusto che l'Italia, che ripetutamente e correttamente ha posto la questione ONU al primo punto di tutte le priorità della sua politica estera (prima l'ONU, poi l'Alleanza atlantica, poi l'Europa, qualche volta le ultime due invertite) si riduca poi ad adoperare il frasario tipico degli avversari dell'ONU, di coloro cioè che tendono a diminuire il ruolo di questa organizzazione, parlando di una sua «impotenza cronica».

Avevamo il potere per attivare l'ONU, per tentare di rimetterne in luce il ruolo e l'importanza, avevamo il dovere di farlo per difendere quello che unanimemente è stato sempre considerato nel Parlamento della Repubblica come il punto di più alta priorità della nostra politica estera.

Prima ho parlato di risvolti comici verificatisi dopo il molto rumore dell'agosto fatto dai magnifici quattro, che rischiano tra l'altro di creare essi con la loro presenza un problema nel Mar Rosso; non a caso infatti dopo di loro sono arrivati i dragamine sovie-

tici a poche centinaia di chilometri di distanza. Quando operazioni di polizia internazionale di questa portata e di questo significato vengono sposate da una delle tre o quattro parti in causa nel mondo, il rischio è che da operazioni di polizia internazionale si trasformino in qualcosa d'altro e siano esse a provocare rischi, a mettere in moto delle spirali che potrebbero diventare pericolose.

Ebbene — dicevo — dopo i fatti seri o quasi dell'agosto, sono venuti i risvolti comici. Partono i cacciamine, arrivano gli aerei americani, le navi inglesi e francesi, ma dal giorno in cui arrivano non esplose più una mina, nè se ne trova più una. Allora non è dietrologia porsi la domanda: ma come mai? Stando alle cronache, 17 mine sarebbero scoppiate nel Mar Rosso nelle settimane immediatamente precedenti l'arrivo dei magnifici quattro, ma al momento in cui arrivano nessuna mina scoppia più. Si era parlato precedentemente da parte della stampa, con informazioni non so quanto attendibili, di 200-250 mine che sarebbero state sganciate da una nave libica o di un'altra nazionalità, si era anche detto di nazionalità iraniana: ebbene, improvvisamente tutto questo cessa. E non è dietrologia domandarsi se per caso non sia stata trovata qualche mina senza che ne sia stata data notizia perchè magari era imbarazzante indicare la provenienza: imbarazzante per noi o per altri che avessero fornito mine di un certo tipo. E non mi pare, collega Orlando, che in questo quadro sia possibile mantenere l'affermazione — che le sta molto a cuore e che io pure spesso prendo in considerazione — che in qualche modo l'Italia deve far valere la sua presenza nel Mediterraneo. L'ho detto in Commissione e lo ripeto ora qui: non sono tra coloro che pensano che oggi, col mondo che è diventato piccolo e col Mediterraneo che è diventato quasi un mare di casa, sia possibile tornare alla politica delle «mani nette» o del «piede di casa», come alla fine dell'Ottocento si disse da parte di qualche nostro Ministro degli esteri.

Ma in Egitto noi non siamo stati correttamente presenti, facendo parte dei quattro e lasciando che si diffondessero, senza che da parte del nostro Governo venisse una chiara

presa di posizione in proposito, le voci relative al fatto che le mine sono, con qualche buona probabilità, fabbricate in Italia. È questo che nuoce al prestigio dell'Italia nel mondo e nei paesi del mondo arabo. Quello che ci nuoce gravemente infatti è l'ipotesi che si possa essere in qualche modo compartecipi di un atto di terrorismo internazionale. Probabilmente aveva ragione il Ministro degli esteri quando ad agosto, tentando di minimizzare le cose, sottolineava, contro l'opinione di alcuni altri membri del Governo, che i Lloyds di Londra non avevano aumentato di un centesimo i loro premi di assicurazione per il passaggio del Canale, per cui non era il caso di lasciarsi spaventare troppo o di gonfiare troppo la faccenda.

Oggi ci troviamo un po' alla condizione di quel tale che, trovando per strada una valigia e credendola piena, la tira su ritenendola pesante facendo, essendo invece la valigia vuota, uno sforzo vano e privo di significato.

Signor Presidente, avviandomi verso la conclusione di un intervento che vuol essere solamente un modesto contributo al dibattito in corso, vengo ora a qualche questione più particolare. Nel testo delle lettere che i Ministri degli esteri italiano ed egiziano si sono scambiate vi sono due questioni che secondo me non tengono sufficientemente conto degli impegni che il Governo aveva preso di fronte al Parlamento. Per il resto non ho obiezioni da muovere sul terreno tecnico, dato che gli impegni che il Governo aveva preso con la sua maggioranza mi pare siano stati sufficientemente rispettati. Su due punti però non mi sentirei di fare un'affermazione analoga. I colleghi della Commissione affari esteri ricorderanno che il ministro Spadolini prese il chiaro impegno di fronte a tutta la Commissione di delimitare in maniera precisa l'area nella quale i cacciamine italiani sarebbero stati chiamati ad operare. È invece questa una delle parti meno chiare del testo delle due lettere. Rileggiamo questa parte: «... nelle zone marittime facenti parte delle acque interne» — e una qualche contraddizione si potrebbe rilevare tra zone marittime e acque interne e nei documenti diplomatici di questo genere bisogna stare attenti alle parole — «e del mare territoriale egiziano,

delimitate di comune accordo». Ma sono state delimitate? Quando, come, da chi? Perché il relatore e il Governo non danno su questo punto informazioni precise al Parlamento? Lasciare in ombra una questione di questo genere è in contraddizione con gli impegni precisi che il Governo aveva assunto di fronte alle Commissioni esteri e difesa del Senato.

Ma vi è un'altra questione che mi permetto di sollevare. Fui io in Commissione esteri a porre la questione del quanto sarebbe costata l'operazione. È una domanda che in un paese diverso dal nostro probabilmente non sarebbe stata nemmeno necessaria in quanto, nei paesi di diversa tradizione in fatto di politica di bilancio, ogni volta che il Governo propone una iniziativa presenta il conto e la relativa copertura. Comunque, alla mia richiesta di quanto sarebbe costata l'operazione, il ministro Spadolini rispose che nel disegno di legge di ratifica dello scambio di lettere molto probabilmente avremmo trovato un articolo di copertura delle spese (credo risulti dagli atti della riunione delle Commissioni esteri e difesa che questa affermazione è stata fatta). Abbiamo tutti letto il disegno di legge di ratifica e nei suoi tre articoli non si parla di copertura. Però il collega relatore ci ha indicato e ha sottolineato in Commissione come ci sia un paragrafo, il numero due della lettera del nostro Ministro degli esteri, che in qualche modo dà una risposta al mio interrogativo. Io dico che se dà una risposta la dà nel senso che il Governo non ha effettivamente provveduto a quanto nello stesso paragrafo due è scritto: «il Governo italiano sosterrà le spese dell'operazione, salvo le seguenti che sono a carico del Governo egiziano». Vediamo quali sono quelle a carico del Governo egiziano: innanzitutto l'assistenza medica agli equipaggi. Certo questa assistenza ha un costo significativo, ma non è quello più rilevante. Passaggio attraverso il canale di Suez: mi pare perfino ovvio e sarebbe assurdo che gli egiziani ci invitino e poi ci facciano pagare il pedaggio per passare il canale. Carburante necessario per l'espletamento delle operazioni di sminamento: questa voce ha un suo

rilievo, non voglio certamente negarlo, anche se non è compreso il carburante necessario per arrivare dall'Italia all'inizio del canale. Ancora, «rifornimenti idrici ed ogni altro servizio portuale»: si tratta di cose modeste e quasi ovvie per un paese che invita un altro paese a mandare navi a compiere un'operazione di sminamento.

Però, spese ve ne sono, signor Ministro degli esteri, e abbiamo letto sui giornali che ai marinai di queste navi, mi pare duecento-novanta, sarà dato un soldo di circa 4 milioni al mese, probabilmente un soldo avevano anche nelle loro basi italiane e quindi bisognerebbe fare in qualche modo la differenza; forse i sottufficiali e gli ufficiali avranno anche un soldo superiore e non me ne meraviglio affatto in quanto è nella logica delle operazioni di questo genere. Ci saranno spese generali per il movimento di quattro navi italiane verso quella zona per compiere un certo lavoro. Diciamo che per lo meno è ipotizzabile una cifra di qualche miliardo al mese. Consideriamo che un miliardo al mese sia una spesa trascurabile, di cui nei nostri documenti contabili non si deve parlare in quanto in qualche modo si rimedia con uno spostamento di bilancio senza informarne correttamente il Parlamento? A me tutto ciò pare ingiusto, sbagliato, non accettabile.

Entrando dunque nel merito specifico, sono due i rilievi che vanno fatti e a cui vorrei che in qualche modo il relatore e i Ministri replicanti dessero effettivamente una risposta.

Una conclusione semplice, niene affatto pretenziosa: si tratta di una brutta vicenda nella quale siamo entrati male ad agosto e dalla quale fortunatamente stiamo per uscire e speriamo, signor Ministro, che l'impegno non ancora formalizzato che il ministro Spadolini ha preso circa un rapido ritiro possa in qualche modo essere confermato quando si discuterà l'ordine del giorno che il Gruppo comunista ha presentato per l'immediato ritiro, un ordine del giorno di cui la Sinistra indipendente condivide lo spirito e la lettera. Speriamo di uscirne il più rapidamente possibile ed è l'augurio che fece anche il senatore Fanfani nel corso della discussione che



avemmo in Commissione: «fate attenzione al momento in cui dovete venire fuori!». L'avete veramente imboccata questa strada, signor Ministro, o si troverà da qui alla fine di settembre un ulteriore diversivo? Non è che adesso che si riuniscono i paesi rivieraschi, nella loro varia composizione (i morbidi e i meno morbidi, gli appartenenti ad uno schieramento e i fuori schieramento), ci lasceremo convincere a lasciare i nostri cacciamine? Infatti se si tratta, signor Ministro, di un fatto puramente tecnico — come qualcuno ha sostenuto — allora ha ragione il nostro collega Falco Accame quando ha detto: per quale motivo bisogna mandare delle navi militari, che tra l'altro non sono le migliori che l'Italia possiede per compiere operazioni di sminamento di questo tipo e di questa portata? Infatti, esistono navi che possono sminare in situazioni anche più pericolose di quelle che esistono nel Mar Rosso, gestite da organizzazioni di tipo civile. Se si tratta semplicemente di fare una operazione di questo genere non era necessario impegnare la bandiera e la marina militare italiana.

Queste sono le conclusioni che mi permetto di sottoporre all'attenzione dei colleghi, che ribadiscono il no fondamentale che abbiamo dichiarato ad agosto rispetto alle iniziative del Governo e che tentano di profilare anche un'iniziativa diversa affinché l'Italia possa responsabilmente far fronte ai doveri che le derivano dall'essere membro dell'ONU, un paese importante nel cuore del Mediterraneo, vivamente interessato ai problemi relativi alla necessità di comprimere e di combattere seriamente ogni forma di terrorismo internazionale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Finestra. Ne ha facoltà.

\* **FINESTRA.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il nostro intervento riconferma in maniera ferma, responsabile ed esplicita l'adesione della mia parte politica alla ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto, in relazione alla ricerca e neutralizzazione delle mine nel Canale e nel Golfo di Suez

Nella riunione delle Commissioni esteri e difesa del 21 agosto scorso, il senatore Boggio, intervenendo brillantemente nella discussione, precisò che la presenza dell'Italia alle operazioni di bonifica del Canale di Suez e del Mar Rosso esaltava il ruolo dell'Italia per l'importanza politica della decisione presa a difesa della pace e della nostra sicurezza. La scelta di campo del mio Gruppo politico costituisce un atto di impegno e di responsabilità aderente al nostro ruolo di nazione mediterranea. Sotto questo aspetto abbiamo dunque il dovere di garantire l'ordine internazionale e la libertà di navigazione. L'Italia, una volta estraniata dagli interessi mediterranei ed eliminata dal contesto internazionale, metterebbe in pericolo la propria sicurezza. In questo quadro tutte le forze politiche avrebbero dovuto ritrovare una volontà unitaria a salvaguardia dei nostri interessi ma le sinistre, schierandosi contro la presenza dei nostri cacciamine nel Canale di Suez e nel Mar Rosso, hanno tentato di rovesciare il significato politico dell'iniziativa, attribuendo alla decisione l'esplicita volontà di allineamento dell'Italia alla strategia degli Stati Uniti.

A nostro giudizio, i comunisti e le sinistre, con l'abituale ambiguità, esprimono tesi di neutralismo e di equidistanza che noi decisamente respingiamo in quanto l'Italia non può essere condannata ad allinearsi, escludendosi dalla politica occidentale, ai paesi del Terzo mondo. Non va dimenticato infatti che il Mediterraneo, sotto l'aspetto del traffico marittimo, si presenta come il mare strategicamente determinante per la sicurezza dell'Europa occidentale. D'altra parte definire l'intervento dei nostri cacciamine esclusivamente tecnico, può significare degradare la nostra linea politica.

La collocazione dell'Italia al centro del Mediterraneo indica in modo chiaro il suo ruolo per la difesa delle nostre frontiere marittime e la salvaguardia del libero uso del mare. L'area mediterranea, per la sua importanza strategica, può essere inoltre considerata e definita come una vera e propria cintura difensiva del nostro territorio nazionale nonché dei comuni interessi delle nazioni aderenti alla NATO. Intendo riferirmi ai rifornimenti energetici e alle materie

prime che percorrono il Mar Rosso, il Canale di Suez e le linee marittime mediterranee. Un attentato a queste vie di comunicazione costituisce un attentato alla nostra sicurezza. La flotta sovietica, con la sua massiccia presenza, ha contribuito ad aumentare le minacce e i pericoli, a rendere irrisolvibili i problemi del Medio Oriente e del bacino del Mediterraneo. I paesi nord-africani, in via di evoluzione e animati da una forte spinta nazionalistica e religiosa, continuano ad offrire all'Unione Sovietica la possibilità di una facile penetrazione che, per gli aspetti ideologici, economici e strategici, costituisce una sempre più consistente minaccia per l'Occidente.

Nelle ricorrenti crisi del Medio Oriente e del Mediterraneo l'Italia è sempre in prima linea, costretta dalla sua posizione geografica. Ignorare che la latente conflittualità in tali aree costituisce un permanente pericolo per l'Alleanza significa estraniarsi da ogni sorta di azione politica. Se consideriamo le aree adiacenti al Mediterraneo di importanza vitale per la NATO, perchè da esse provengono le materie prime indispensabili alla vita economica dell'Occidente, dobbiamo condividere a livello di presenza tecnico-militare l'iniziativa politica che ha portato i nostri tre cacciamine nel Canale di Suez e nel Mar Rosso. Tutti coloro che ignorano tale importanza non sono certamente amici dell'Occidente.

La continua tensione e conflittualità nel Corno d'Africa e nel Golfo Persico, la ormai cronica contrapposizione politico-militare tra Siria ed Israele, l'atteggiamento di sempre più profonda ostilità della Libia di Gheddafi nei confronti degli Stati Uniti e dell'Occidente, nonchè l'attività terroristica della posa di mine nel Canale di Suez e nel Mar Rosso ci offrono il quadro esatto di una pericolosa situazione che mette in grave pericolo la sicurezza delle grandi linee di comunicazione marittime. Poichè il dominio del mare non è più appannaggio dell'Alleanza che ha visto l'affermarsi della potenza marittima sovietica in continua ascesa, non soltanto nel campo mercantile, ma soprattutto nell'attuazione di una politica di espansione ideologico-militare, il confronto richiede un maggior impegno. È questo uno dei motivi per i quali

il mio Gruppo condivide la decisione del Governo.

Ad un terrorismo senza volto, o con più volti, è doveroso opporre una risposta pronta, decisa e coerente: questo è il nostro ruolo di nazione mediterranea. Sotto l'aspetto economico, politico, strategico e di relazioni internazionali era indispensabile e doveroso, per l'Italia, inviare i cacciamine richiesti dalla Repubblica d'Egitto. Anche il relatore si è espresso in questo senso con valide argomentazioni. L'assunzione di responsabilità mette in risalto non soltanto la nostra mai smentita volontà di pace, ma anche la determinazione a non subire atti terroristici che possono mettere in pericolo la pace stessa e la nostra sicurezza.

A nostro parere la presenza dei nostri mezzi navali nel Canale di Suez e nel Mar Rosso vuol significare che l'Italia non è disposta a tollerare la violazione del libero uso del mare e, nel contempo, intende esercitare una azione stabilizzatrice tesa ad un'opera dissuasiva per evitare possibili atti inconsulti. I potenziali nemici dell'Occidente è bene che sappiano che l'Italia è pronta a difendere con fermezza le vie di comunicazione marittime in piena sintonia con le forze della NATO. Le esigenze operative della nostra marina ci inducono a richiedere al Governo uno sforzo per aumentare qualitativamente le sue capacità operative, nonchè a dotare le nostre forze navali di moderne unità di contromisura verso le mine, a garanzia dei passaggi obbligati.

Avviandomi alla conclusione, credo opportuno sintetizzare i motivi che hanno determinato la nostra adesione all'approvazione del disegno di legge n. 927. In primo luogo il Medio Oriente è senza dubbio uno scacchiere geografico di importanza strategica mondiale ed in tale area l'influenza sovietica è in progressivo rafforzamento mentre la presenza occidentale, dopo il ritiro dal Libano, ha subito un notevole declino. In secondo luogo, la spartizione delle zone d'influenza tra le superpotenze, in questi ultimi anni, ha subito modifiche e lacerazioni sotto l'incalzare di avvenimenti politico-militari che hanno alterato accordi ed equilibri. Infine la maggior parte dei rifornimenti di petrolio e di materie prime necessarie all'Europa occi-

dentale proviene dai paesi del Golfo, cosa che induce alla necessità, da parte dei paesi europei, di provvedere più direttamente alla difesa dei loro interessi.

L'approvazione del disegno di legge non può significare un giudizio acritico in quanto chiediamo al Governo di aggiornarci sugli scopi della nostra politica di intervento, sul nostro comportamento nelle relazioni internazionali, sui suoi sviluppi, conseguenze e risultati.

A nostro giudizio l'azione politica deve guidare la strategia, un nostro intervento senza un preciso scopo politico sarebbe assurdo. Il Movimento sociale italiano-Destra nazionale condivide le scelte politiche e strategiche della maggioranza e chiede maggiori informazioni in merito alla logistica, intesa come mantenimento del flusso di uomini e di mezzi, alla tecnologia di impiego dei nostri cacciamine e ai risultati finora conseguiti nella ricerca e nella neutralizzazione delle mine.

A conclusione di quanto esposto, in riferimento all'importanza strategica del Mediterraneo e del ruolo dell'Italia, ripetiamo che è indispensabile l'avvio di più incisiva politica di potenziamento delle nostre forze navali al fine di assicurare e garantire il libero uso delle aree marittime di vitale importanza per la nostra sicurezza e per quella dell'Europa occidentale. L'adesione del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, densa di significato politico, civile e morale, è una scelta di campo responsabile e meditata, aderente ad un comportamento di coerenza che ha sempre visto anteporre agli interessi di parte quelli della nazione.

Animati da tale spirito, a tutto il personale della marina militare impegnato oltre i nostri confini marittimi, ancora una volta in una missione di pace e di dissuasione non priva di pericoli e di insidie, è doveroso, da parte nostra, esprimere i sentimenti di una profonda solidarietà a dimostrazione della stima e dell'affetto che circonda i nostri giovani marinai d'Italia. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giacchè. Ne ha facoltà.

GIACCHÈ. Signor Presidente, desidero intervenire brevemente, dopo le motivazioni argomentate del collega Procacci, per ribadire le ragioni dell'opposizione del Gruppo comunista alle «note», come già è stata espressa l'opposizione all'operazione delineata nelle Commissioni il 21 d'agosto, l'opposizione all'uso dello strumento militare nei modi apparsi in questa iniziativa.

Desidero ribadire queste ragioni non soltanto per la coerenza con l'atteggiamento assunto nella riunione congiunta delle Commissioni il 21 agosto ma per la conferma che tale posizione ha avuto dai documenti e dagli sviluppi della vicenda, della quale, peraltro, è già stata annunciata la conclusione. Questo annuncio naturalmente muta in qualche modo il carattere del dibattito in quanto i fatti hanno dato ragione alla nostra posizione. E tuttavia ci pare utile richiamare taluni dei punti in cui essa si è configurata.

Desidero quindi ribadire la critica di mancanza di chiarezza e di superficialità con cui il nostro Governo ha aderito alla richiesta, con cui ci siamo «imbarcati» anche in questa operazione senza un accertamento scrupoloso, senza tener conto di tutti gli elementi e in specie quelli di carattere politico. Non era in discussione, come ha ricordato il collega Procacci e come hanno ricordato i colleghi della Sinistra indipendente, l'opportunità di operare per garantire la libertà di navigazione e l'eventualità anche di interventi diretti a combattere il terrorismo internazionale per evitare l'estendersi di nuove tensioni e occasioni di conflitti in una zona già oggetto di tensione e di guerre; proprio per questo, anzi, ponevamo l'esigenza di muoverci con grande oculatezza e con senso di responsabilità, tenendo ben conto di tutti gli aspetti dell'intero assai complesso quadro politico, per un eventuale intervento di strutture militari per la bonifica di quel mare una volta accertata la consistenza e l'esistenza reale del problema (e vorrei ricordare che il collega Pecchioli, in una dichiarazione sull'«Unità» il giorno prima del dibattito si chiedeva di che tipo di mine si trattasse e addirittura se le mine c'erano davvero!). Ma si poneva soprattutto la necessità di definire il grado di copertura e di consenso interna-

zionale, di assicurare la possibilità di tale intervento facendolo essere espressione della più larga adesione internazionale e non suscettibile invece di nuovi rischi, sospetti o divisioni.

Si è addivenuti al contrario ad una frettolosa adesione ed alla predisposizione dei mezzi, vetusti come noto, per i quali occorreva provvedere ad operazioni di verifica dello stato ed anche all'adattamento di taluni strumenti. A questo proposito vorrei cogliere l'occasione per esprimere l'apprezzamento del Gruppo comunista per l'operato dei tecnici e degli operai che hanno adempiuto al loro compito, così come per i militari partecipanti alla missione.

Comunque il Parlamento è stato informato a cose fatte, dopo iniziative anche di rilievo pubblicitario da parte del Ministro della difesa, omettendosi invece la tempestiva informazione del Presidente della Repubblica. Ora, mentre si annuncia il ritiro dei cacciamine, resta il mistero delle mine. È sintomatico che, come abbiamo ascoltato anche stamane in quest'Aula, magari nel tentativo di esorcizzarlo, come hanno fatto colleghi di maggioranza, il paragone con la vicenda delle sculture livornesi torna continuamente a riecheggiare, non soltanto sulle vignette della stampa ma anche nel dibattito in Parlamento.

Devo aggiungere che la superficialità da noi rilevata pare emergere anche nelle «note» oggi all'ordine del giorno: nella lettera del Ministro egiziano — per esempio — dove si parla con estrema genericità di «alcune» esplosioni che avevano danneggiato «diverse» navi senza neppure una quantificazione precisa, senza l'individuazione e la descrizione degli attentati.

Per quanto riguarda poi la presentazione al Parlamento del punto 2) relativo agli oneri finanziari, va rilevato che non vi è alcun riferimento quantitativo, benchè vi sia la supposizione di un intento di rinvio ad altro provvedimento.

In Commissione difesa, nel tentativo di delimitare il problema ai soli aspetti tecnici, si è cercato di motivare la scelta dei paesi partecipanti all'operazione come i soli dotati di strutture idonee allo sminamento: ora, a parte il fatto che talune esclusioni da tale

elencazione finirebbero per avallare una macroscopica motivazione politica o ideologica, va ribadita l'inconsistenza di tale spiegazione, tanto più dal momento che sono stati rifiutati gli apporti di altri paesi anche dell'Alleanza atlantica, come l'Olanda, notoriamente attrezzata allo scopo.

Quindi il problema è e rimane di natura essenzialmente politica. Lo conferma la relazione al disegno di legge, lo ha confermato il fatto che si è convenuto di convocare le Commissioni parlamentari il 21 agosto per trattare dell'argomento e, soprattutto, lo conferma il modo in cui l'intervento è stato inquadrato dal punto di vista internazionale, mentre è sembrato sempre più evidente che ormai questo è il nodo, anche alla luce di incaute dichiarazioni di esponenti della maggioranza, che hanno richiamato, «mine o non mine», obblighi dell'Alleanza atlantica, peraltro inesistenti.

La nostra proposta, come i colleghi sanno, è stata quella di una iniziativa o di una copertura dell'ONU o di paesi che per natura e per collocazione alienassero i sospetti che invece sono sorti in paesi dell'area e non dell'area. Dopo le dichiarazioni che l'Egitto non aveva sollecitato l'intervento dell'ONU, abbiamo anche apprezzato l'intenzione del Governo italiano, dichiarata dal Ministro degli affari esteri, sia pure tardivamente, di operare per un allargamento della partecipazione internazionale. E ci sembra che sarebbe stata questa l'occasione per conoscere gli esiti di tali interventi, se essi vi sono stati.

La nostra proposta era comunque quella di una garanzia più ampia, dell'ONU o di altri (come può essere suggerito dalle proposte, oggi prese in considerazione, dell'incontro dei paesi rivieraschi) e non invece quella di una caratterizzazione di parte, di una parte dei paesi della NATO, con gli Stati Uniti d'America: quei paesi, Francia, Gran Bretagna, Italia che hanno preso parte con gli Stati Uniti alla forza multinazionale nel Libano.

Oggettivamente, cioè, non si può negare che siamo di fronte ad una iniziativa, la partecipazione alla quale, anche dei paesi della NATO è solo di una parte, con gli Stati Uniti d'America. E si tende, per la terza

volta dopo il Sinai e il Libano, pur con motivazioni diverse, alla formazione di un gruppo di paesi NATO che si assume compiti di polizia internazionale, funzioni di «pronto intervento» in aree fuori dalla NATO, escluse dalla competenza della NATO (come del resto da tempo viene richiesto alla stessa NATO o ai paesi più sensibili a tale sollecitazione).

Noi riteniamo — e lo abbiamo fatto in linea generale quando abbiamo richiesto il dibattito sul «modello di difesa» — che occorra chiarire definitivamente, anche in linea di fatto, quali sono gli impegni dell'Italia di fronte a tale politica, di fronte a tali proposte, di fronte alle diverse teorie della «deterrenza avanzata», della difesa che si dovrebbe fare fuori dei confini del nostro paese, in altre aree, delle «sfide fuori della NATO» e via di seguito.

Noi ribadiamo, per parte nostra, il nostro rifiuto di impegni delle Forze armate italiane in questa direzione e crediamo che ciò corrisponda alla concezione democratica delle Forze armate e della difesa nazionale secondo la Costituzione, nel rispetto pieno dell'autonomia delle scelte del Parlamento, anche in quanto alle alleanze e al modo di collocarci in esse.

Al rispetto di tale logica vorrei richiamarmi, infine, anche per quanto riguarda i termini ed i modi del ritiro delle nostre navi. Credo che sia indicativo, in un certo senso, del rapporto entro cui si è collocata la partecipazione dei nostri cacciamine nel Mar Rosso, anche il modo con il quale è stato annunciato il ritiro, un modo che ha seguito il *clichè* della Forza multinazionale quando, dopo reiterati rifiuti opposti alle richieste che venivano dall'opposizione e dal paese, si è deciso improvvisamente per il ritiro, dietro il fatto compiuto del ritiro altrui.

Anche questa volta si ha il sospetto che non si possa sfuggire a quel *clichè* se il 7 settembre su «La Stampa» il Ministro della difesa ha annunciato (a conclusione del Consiglio dei ministri) il ritiro entro la fine di settembre, mentre il giorno prima un giornale aveva riferito «dell'annuncio a sorpresa di funzionari del dipartimento di Stato» che «entro una diecina di giorni gli americani completeranno le operazioni e ritireranno le

loro unità». All'interrogativo su che cosa si basasse la certezza della conclusione entro la diecina di giorni, il giornale non rispondeva ma aggiungeva: «che si tratti di sostanziale certezza è confermato dalla dichiarazione della stessa fonte, secondo cui anche le altre forze navali che partecipano all'operazione — e quindi anche i cacciamine italiani — dovrebbero ritirarsi dall'area nello stesso periodo». L'indomani, l'annuncio del Ministro della difesa!

Questa vicenda, e ho concluso, conferma — se ancora ve ne fosse stato bisogno — le nostre valutazioni, la nostra opposizione al provvedimento, la richiesta del ritiro tempestivo delle navi e del chiarimento più generale sui criteri cui deve ispirarsi la nostra iniziativa positiva di politica estera e di una politica della difesa compiutamente rispondente al dettato costituzionale. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Orlando. Ne ha facoltà.

**ORLANDO.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio sarà un brevissimo intervento, avendo per il nostro Gruppo parlato poco fa il senatore Fallucchi, il cui intervento condivido pienamente, come condivido appieno le ragioni qui addotte dal relatore di maggioranza in ordine alla ratifica dello scambio di lettere tra la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto.

Mi limiterò pertanto a fare due brevissime considerazioni di natura squisitamente politica. Non entrerò, cioè, nel merito del mistero delle mine, della paternità delle stesse, della loro presumibile collocazione nel Mar Rosso, ma mi limiterò soltanto a convenire con il relatore che si è trattato di uno strumento tecnico al servizio di una decisione politica assunta dal Governo, il quale avrebbe potuto teoricamente fare a meno della richiesta di parere del Parlamento, considerata la natura tecnica dell'intervento, così come del resto si sono comportati gli altri paesi che hanno aderito alla richiesta egiziana.

Bisogna perciò apprezzare lo scrupolo del Governo, il quale ha ritenuto di consultare preventivamente il Parlamento e di sotto-

porre allo stesso un vero e proprio trattato, essendo questa la natura dello scambio di lettere che viene sottoposto alla nostra ratifica.

Ma l'aspetto più interessante è quello esterno: quali sono cioè le ragioni per le quali noi, come decidemmo allora di partecipare alla Forza multinazionale nel Sinai prima e nel Libano poi, oggi siamo presenti anche in questa operazione di pulizia dei mari su richiesta del Governo che ha la legittima sovranità dell'area dove noi operiamo. Acque internazionali, acque interne, acque territoriali: ebbene noi oggi operiamo in acque interne, cioè nell'area del Golfo di Suez considerata come acqua interna e quindi sotto la diretta sovranità dell'Egitto.

E una richiesta che noi abbiamo soddisfatto in relazione ad una linea che si è costantemente tenuta nei confronti dei paesi di quell'area, una linea che non è stata inventata oggi per la circostanza, ma che dura da un lungo periodo, che qualifica ed abilita il rapporto particolare che il nostro paese ha con i paesi dell'area del Medio Oriente.

E lo dico a ragion veduta e forte di un riconoscimento autorevole che proprio oggi è stato dato dal Ministro degli esteri egiziano in una intervista sul giornale «la Repubblica», di cui il senatore Procacci ha citato le parti marginali, ma di cui io cito le parti sostanziali e soprattutto il titolo: «Piace all'Egitto la diplomazia italiana». Ma la cosa importante è che ad una domanda precisa circa i buoni rapporti che noi abbiamo in quell'area con i paesi cosiddetti intransigenti, cioè la Libia e la Siria, ossia se questi rapporti disturbano i buoni rapporti con l'Egitto, il Ministro egiziano risponde: «Il ruolo dell'Italia è proprio quello di avere ottime relazioni con tutti i paesi arabi, anche con quelli con cui noi egiziani siamo in conflitto». E questa è la linea che è stata tenuta dal nostro Ministro degli esteri in varie circostanze e che è stata apprezzata anche dai colleghi dell'opposizione, ma debbo dire oggi con scarsa coerenza.

Noi dobbiamo considerare che il nostro rapporto con questi paesi privilegia anzitutto il problema della sovranità degli stessi e

della appartenenza ad un'area regionale propria entro la quale noi, in condizioni di supplenza, tentiamo di agire perchè i conflitti si risolvano nell'ambito di quell'area in cui — senza sottrarci al nostro obbligo naturale, come membri di alleanze che ormai sono diventate storiche e sono entrate nella coscienza nazionale del nostro paese — possiamo far valere una nostra posizione originale e consentanea alla nostra vocazione che è quella di avere rapporti stretti con tutti i paesi dell'area mediorientale.

Ecco perchè, se torniamo indietro, e partiamo dal rapporto Fanfani-Nasser, cioè dall'epoca della nazionalizzazione del Canale fino a quella del trattato di Camp David e all'attuale richiesta del Governo egiziano, ci siamo mantenuti coerenti proprio in ragione del nostro sostegno alla sovranità di un paese libero e indipendente come è oggi l'Egitto. Non mi si venga infatti a dire che questo paese era già indipendente all'epoca della monarchia di Fuad o di Faruk! Dalla morte del faraone Psammetico III l'Egitto non è mai stato un paese indipendente, avendo raggiunto l'indipendenza solo con l'avvento del generale Neghib. Quindi gli atti che ne sono conseguiti, quali che siano stati gli spostamenti verso l'una o l'altra area in cui è diviso il mondo, sono stati sempre determinati dalla necessità di affermare questo valore fondamentale che è l'indipendenza. Ed è in base a questo che noi abbiamo intessuto una serie di rapporti con quei paesi, rapporti che non ci hanno alienato nè le simpatie dei paesi intransigenti nè quelle dei paesi moderati proprio per questa funzione che abbiamo vigorosamente e costantemente esercitato. Questo vuol dire dare risposte convincenti a coloro i quali ci accusano di non avere una politica estera nel Mediterraneo.

Sono pertanto molto sorpreso dalle dichiarazioni che sono state qui fatte dall'opposizione comunista. E debbo dire che il relatore ha fatto molto bene a richiamarla a quella che ha definito la razionalità politica in nome della quale ha chiesto addirittura la sua adesione. Ma devo parlare anche di coerenza politica. Sono molto attento alla lettura di documenti comunisti sui problemi mediorientali. Ho letto il penultimo numero

della «Critica marxista», dedicato al problema della regionalità delle tensioni e ho letto un libro fresco di stampa che è un *dossier* del Cespi sulla situazione del Medio-riente. Tutti questi scritti finiscono per accreditare la nostra posizione di sostegno alla reale indipendenza di quei paesi e lo sforzo che oggi viene esercitato dall'Egitto per rientrare nel quadro della comunità araba e dei paesi non allineati è uno sforzo che ci vede consenzienti.

Questa è la linea che noi portiamo avanti nella piena fedeltà alle nostre alleanze e nell'ambito delle stesse. A questo proposito mi sarei certamente aspettato un'adesione di principio che invece non vi è stata, con la motivazione del mancato ricorso all'ONU, quando in questa circostanza abbiamo dovuto agire in condizione di triplice supplenza. Innanzi tutto l'impossibilità dell'ONU di essere presente. E mi rivolgo al collega Signorino il quale sa che abbiamo la FAO che funziona da tanti anni, eppure il problema drammatico della fame è stato posto solo in quest'ultimo quinquennio, nonostante una presenza così diffusa, organica e sostenuta, da tutti i paesi e gli Stati del mondo.

Non è che vi sia da prendere atto dell'incapacità di questo organismo di muoversi in direzione di una presenza immediata e rapida in occasione dell'esplosione di emergenze del tipo di quella del Canale di Suez. Con tutto il rammarico possibile non credo sia questa la sede per porre il problema di come l'ONU possa essere attrezzata per combattere il terrorismo internazionale. Ma è certo che in questa circostanza l'intervento dell'ONU sarebbe stato impossibile.

Vi è poi una condizione di supplenza anche nei confronti degli Stati rivieraschi. Solo ora si è arrivati a una riunione di Stati rivieraschi che non si riunivano da anni e proprio sotto lo stimolo e l'impulso della posa di queste mine (sono lieto che non si sia invitata l'Etiopia perchè se non si risolvono i problemi tra Eritrea ed Etiopia è bene che gli Stati rivieraschi non accreditino la presenza di un paese che ha molte cose da farsi perdonare).

Però, una supplenza anche nei riguardi dell'Europa: abbiamo salutato con grande

gioia la dichiarazione di Venezia che ha visto l'Europa unita sul problema palestinese, ma da allora ad oggi non vi è stata una posizione convergente dell'Europa sui vari problemi a cominciare da quelli del Mediterraneo.

Ecco la ragione per cui — e rispondo al collega Anderlini — non possiamo estraniarci dalle situazioni difficili, di emergenza e gravi che si verificano nell'area del Mediterraneo, non per difendere interessi vitali che possono coincidere con un passato inglorioso che vedeva nel *mare nostrum* il riflesso di una politica imperialista, ma perchè consideriamo nostri interessi vitali i rapporti stretti con tutte le nazioni dell'area: rapporti di amicizia, di cooperazione, di sostegno politico nella misura in cui reale sia la loro indipendenza. Questo è il dato politico, il dato di sintesi sul quale abbiamo costruito da tempo una politica che, con tutte le sue difficoltà, procede.

Però debbo rilevare — lo dico con molta franchezza — che in un'area assai più difficile di quella al nostro esame (laddove, per fortuna, i fatti si sono incaricati di sdrammatizzare la situazione, così come tutti per forza di eventi hanno dovuto ammettere), in cui vi è un conflitto gravissimo tra Iraq ed Iran, non mi stancherò mai di ripetere che occorre una nostra posizione di reale equidistanza: su questo sono d'accordo con il collega Milani. Non possiamo mettere *l'embargo* all'Iran e lasciare invece aperti i negoziati con l'altra parte di cui maggiori sono le responsabilità. Unico deve essere il nostro comportamento. Può piacere o non piacere quel regime, ma certo notiamo con compiacimento che in questa circostanza il Ministro degli esteri della Germania federale ha operato in modo conforme agli interessi e alla pace di quell'area e mi auguro che anche la nostra diplomazia agisca sempre in quella direzione: è interesse della pace nel Medio Oriente che si creino le condizioni di chiusura di quel fronte così pericoloso che naturalmente ha riflessi sull'intera area geopolitica del Medio Oriente.

Queste sono le ragioni di fondo che mi inducono, a nome della Democrazia cristiana, a chiedere l'approvazione del disegno di legge di ratifica dello scambio di lettere tra

la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto e a negare il nostro voto favorevole a quegli ordini del giorno che volessero in qualche modo infirmare questo documento di ratifica chiedendo l'immediato rientro dei cacciamine in Italia, prima di aver compiuto la loro opera di dragaggio. Mi pare assurdo che questo possa essere — come diceva poco fa il collega che mi ha preceduto — un dato di subordinazione e di appiattimento sulla posizione americana, quando è stato proprio il Ministro degli esteri egiziano, nell'intervista ricordata dal collega Procacci, a parlare di un rientro tra due settimane dei nostri cacciamine dall'area del Mar Rosso.

Per queste ragioni noi, con piena coscienza, aderiamo alla sollecitazione del relatore di approvare questo strumento di ratifica. *(Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni)*.

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Sui lavori del Senato**

**PRESIDENTE.** Su richiesta del Governo, a parziale modifica di quanto stabilito dallo schema dei lavori per l'odierna seduta pomeridiana, sentiti i Presidenti dei Gruppi parlamentari, il seguito e la conclusione dell'esame del disegno di legge n. 927 recante: «Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Lettere tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Araba d'Egitto per l'assistenza dell'Italia all'Egitto ai fini dello sminamento del Canale e del Golfo di Suez, effettuato a Roma il 25 agosto 1984 e al Cairo il 28 agosto 1984», costituiranno il primo punto della seduta stessa. Le deliberazioni sui presupposti di costituzionalità dei decreti-legge saranno, perciò, esaminate al secondo punto, subito dopo il voto sulla predetta ratifica.

Poichè non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

#### **Per lo svolgimento di una interrogazione**

**CONSOLI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**CONSOLI.** Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare la risposta all'interrogazione n. 3-00150, presentata da me e da altri senatori nella seduta n. 20 del 27 ottobre 1983 e diretta al Ministro di grazia e giustizia.

**PRESIDENTE.** La Presidenza si farà carico di questa sua richiesta.

#### **Ordine del giorno per la seduta pomeridiana di giovedì 13 settembre 1984**

**PRESIDENTE.** Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, giovedì 13 settembre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dello scambio di lettere tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Araba d'Egitto per l'assistenza dell'Italia all'Egitto ai fini dello sminamento del Canale e del Golfo di Suez, effettuato a Roma il 25 agosto 1984 e al Cairo il 28 agosto 1984 (927) *(Relazione orale)*.

II. Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine ai disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 2 agosto 1984, n. 409, recante il finanziamento di progetti per servizi socialmente utili nell'area napoletana e proroga degli interventi in favore dei dipendenti da imprese di navigazione assoggettate ad amministrazione straordinaria (903).

2. Conversione in legge del decreto-legge 29 agosto 1984, n. 528, recante misure urgenti in materia sanitaria (926).

La seduta è tolta (ore 12,50).